

VOLEVAMO CANTARE ALLA LUNA...

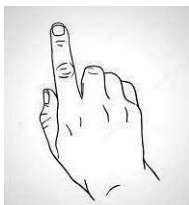
2015 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

ISBN - 978-88-6951-044-1

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)
e fai la tua offerta**



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

ROSA FELICETTI

VOLEVAMO CANTARE ALLA LUNA...



Romanzo

Arduino **S**acco **E**ditore

VOLEVAMO CANTARE ALLA LUNA...

CAPITOLO I

LA PARTENZA

Prego baronessa, accomodatevi!

La baronessa era mia nonna e avrebbe dovuto accomodarsi in poltrona, solo che la poltrona non era collocata propriamente in un salotto, ma su un camion pronto a partire e di gran fretta con noi tutti stipati sul mezzo insieme alle nostre cose più care, quelle da cui non volevamo separarci. C'era la guerra e già la città era stata bombardata una volta, dovevamo scappare e metterci al sicuro.

La baronessa mia nonna, con non pochi sforzi montò sul camion e con tutta la dignità che le apparteneva si sedette in poltrona, sforzandosi di mantenere quella sua innata austerità che oggi, dopo tanto, tanto tempo ritrovo ancora nelle vecchie e sbiadite fotografie di famiglia conservate con cura nel mio album dei ricordi.

Donna provvista di grande senso dell'umorismo, non mancava di cogliere gli aspetti più comici delle situazioni anche in quel momento di tensione estrema in cui lasciavamo il nostro palazzo danneggiato dalle bombe, per andare a cercare riparo nella tenuta di campagna dei nostri zii.

La zia Clotilde, la maggiore tra le sorelle di mia nonna, aveva sposato un ricco possidente della zona, dotato di grande generosità, tanto che preoccupato per i recenti bombardamenti, aveva aperto le porte delle sue proprietà ai fratelli e alle sorelle della moglie con le loro intere famiglie, offrendo affettuosa ospitalità.

Finalmente con uno scossone il veicolo si mosse trabal-

lante, a velocità davvero ridotta sia per l'imperizia della guida non del tutto esperta, sia per la condizione malconcia delle strade provviste dell'asfalto solo a tratti.

Ebbe così inizio un estenuante viaggio, durante il quale la nobildonna scivolava sempre di più in quella famosa poltrona issata dall'autista sul camion, per garantire un posto adeguatamente aristocratico ed adatto alla signora, che sempre con la medesima dignità mascherava le indicibili sofferenze di stomaco, provocate dall'incedere incerto del mezzo lungo l'impervio tragitto in cui le curve si susseguivano per quella strada montanara.

Noi bambini, un po' spaventati un po' eccitati dalla novità, restavamo accanto a tutte le piccole e grandi cose indispensabili ad ognuno di noi nella insicura situazione che saremmo andati a vivere, lontani da tutto ciò che ci era familiare.

La nostra era una grande famiglia ricca di valori e tradizioni, tutte rappresentate e tramandate da questa nonna cui si stringevano accanto i suoi numerosi figli con rispettiva prole. Noi!

Finalmente a sera l'estenuante viaggio, lungo non tanto per chilometri, quanto per la disagiata sistemazione giunse al termine.

Ad attenderci, in fondo al viale che conduceva alla villa a noi destinata, i nostri parenti immediatamente sollevati dall'angoscia dell'attesa, non appena videro sbucare il veicolo che ci portava a destinazione.

All'epoca gli spostamenti non erano frequenti e provocavano grande ansia, specie in quel periodo in cui le strade non erano sicure e mancava ogni tipo di comunicazione.

Inoltre era sempre vivo il doloroso ricordo dell'incidente, nel quale, in un passato non troppo remoto avevano trovato la morte entrambi i miei bisnonni, che in carrozza si stavano recando nella casa di campagna a svernare.

I cavalli, spaventati da un qualcosa si erano imbizzarriti ed avevano travolto il mezzo, calpestando sotto gli zoccoli i due passeggeri ed il loro cocchiere.

Questa fine così drammatica era penetrata in maniera indelebile nelle menti di tutti che ancora a distanza di tempo vivevano con indicibile ansia ogni tipo di spostamento che non fosse proprio dietro l'angolo.

Sul camion eravamo stati trasportati donne e bambini, mentre gli uomini, tutti insieme si erano avviati a piedi attraverso stradine di campagna più nascoste e gallerie della ferrovia attraversate dai treni a carbone.

In esse trovavano rifugio quando stanchi, per il lungo e faticoso cammino erano desiderosi di riposarsi, sottraendosi così anche alla vista degli aerei militari che sorvolavano la zona.

C'era fra loro un cognato di mia nonna, marito della sorella minore, lo zio Matteo, esponente di una nobile e danarosa famiglia della nostra città.

Famoso per la sua impeccabile eleganza evidenziata sempre da un abbigliamento ricercato in ogni particolare, non si era smentito neppure in quella circostanza.

Raffinato come di consueto, era entrato in una di quelle gallerie vestito di bianco e lì vi aveva trascorso l'intera nottata con un certo disappunto, tuttavia al mattino, quando ne erano usciti, mentre gli altri si erano ritrovati neri di fuliggine, lui invece ne era venuto fuori immacolato come era entrato, avendo trovato riparo in una nicchia nella quale era rimasto immobile ed in piedi per tutta la notte.

Nella tenuta dello zio gli altri ospiti che erano giunti prima, erano già stati sistemati in varie costruzioni rurali sparse all'intorno, mentre a noi, i più numerosi, era stato destinato nei pressi della casa padronale, un casolare a più livelli, più grande degli altri per consentirci di stare tutti insieme.

CAPITOLO II

L'ARRIVO

I coloni avevano approntato una buona semplice cena, fatta di prodotti genuini, lì stesso coltivati e raccolti, che accompagnavano come di consueto il brodo di gallina ruspante come meglio si confaceva al ristoro dei viaggiatori.

A fine cena i grandi si accomodarono nel salotto ben arredato, sebbene con gusto alquanto austero e piuttosto decadente, illuminato solo dalla luce dei lumi a petrolio, con ampi tappeti a ricoprire i pavimenti ed arazzi alle pareti, sulle quali erano appesi in fila a galleria dipinti ad olio ritraenti antenati dallo sguardo severo, che ci incutevano gran soggezione perché pur non avendo alcuna idea di chi fossero, d'istinto li sapevamo tutti defunti.

Discutevano degli ultimi eventi cittadini, della guerra, fino a poco tempo fa lontana da noi, quasi un racconto di altri, estraneo, riportato dalle notizie dei quotidiani, ma adesso sempre più vicina, tanto che l'avvertivamo dal tuonare delle bombe cadute addirittura sulla nostra città, dal suono delle sirene che ci costringevano a correre nei rifugi antiaerei, dai tanti feriti che riempivano gli ospedali.

“Che brutti tempi!” “Chissà quando finirà!”

Ognuno diceva la sua, esprimevano personali congetture sul futuro che ci attendeva, anche le donne discutevano con gli uomini, manifestando i loro pareri.

La nostra era infatti, a dispetto dei tempi, una famiglia illuminata, nella quale le donne venivano rispettate anche come esseri pensanti, spesso addirittura intelligenti e per-

tanto abilitate ad esprimere opinioni che venivano tenute in gran conto.

Insieme ai più piccoli, noi invece fummo portati a dormire dalle donne messe lì a prendersi cura dei bambini e pur sforzandoci di resistere al sonno, fummo vinti dal tepore delle coperte e trovammo appena, il tempo di segnarcisi con la croce e di sussurrarci un “a domani” con voce impastata.

Il risveglio fu inconsueto, non il vociare degli ambulanti nelle strade o il rumore del carro del lattaio, o dei coperchi di latta buttati a ricoprire i bidoni della spazzatura, per la raccolta giornaliera porta a porta dei rifiuti.

Fu il cinguettare degli uccelli a buttarci giù dal letto e ancora prima il canto del gallo percepito appena dall'inconscio nelle ultime fasi di un sonno ormai alleggerito, ma non ancora del tutto soddisfatto.

La casa era grande, distribuita su tre piani corrispondenti a tre diversi livelli di strada, ognuno con un appartamento reso indipendente da una porta d'accesso esterna.

In uno di essi fummo sistemati noi e negli altri i miei zii, tutti figli di mia nonna, con le loro famiglie.

Le abitazioni erano comunicanti tra loro sia internamente attraverso porte, sia dall'esterno attraverso un grande scalone, sul quale ad ogni piano si affacciavano gli accessi agli appartamenti.

Ciò consentiva a noi, sfollati dalla città, di usufruire di una propria indipendenza qualora la volessimo, e allo stesso tempo di godere della compagnia gli uni degli altri come più spesso accadeva, specialmente a noi bambini che amavamo stare sempre insieme anche di notte.

A tale scopo erano state allestite delle camere a più letti dove fummo raggruppati per sesso ed età.

Fu così che noi tre cugine diventammo amiche per la pelle, anche grazie a quel lungo periodo della nostra vita

vissuto assieme, dimentiche degli orrori patiti e prese dai giochi o dai racconti delle governanti venute con noi dalla città.

La facciata esterna dell'abitazione, dipinta di rosa, aveva finestroni di colore verde e bene s'inseriva nell'ambiente circostante costituito da boschi di castagni che proteggevano la costruzione anche dall'alto.

Era come un bozzolo di alta e fitta vegetazione, un'oasi di sicurezza in quel mare di paure ed incertezze provocate dalla guerra, lì percepita per fortuna, solo come un ululare del vento che spirava a volte più calmo, a volte più vorticoso.

Dinnanzi ai vari portoni della casa, si aprivano dei piazzali dove trascorrevamo intere giornate a giocare sotto gli sguardi attenti delle mamme, impegnate per lo più in lavori di ricamo e cucito.

Dal lato posteriore si accedeva al bosco di castagni, di poco rialzato rispetto al livello della dimora, al cui interno mancava l'acqua corrente e due volte al giorno, al mattino presto e al pomeriggio, ci veniva portata in botti di legno caricate su un mulo da Alberto, il contadino e guardiano della tenuta.

Uomo dall'aspetto fintamente burbero e minaccioso ci controllava di continuo perché non andassimo nel bosco a prendere malamente i ricci dagli alberi, cosa che in verità gli riusciva assai male, e poiché, come è risaputo "cosa proibita genera appetito" noi, maschi e femmine, appena possibile sgattaiolavamo di nascosto nel bosco a rubare castagne quasi sempre ancora non del tutto rigonfie nel riccio.

Ci spinavamo impietosamente le mani senza per altro riuscire a godere del bottino raccolto troppo prematuramente.

Ne mangiavamo solo una minima parte con i cuori che

battevano all'impazzata nei nostri petti, per paura di essere scoperti, come del resto immancabilmente accadeva.

Non so come, Alberto di regola sbucava urlando da dietro qualche albero e ci metteva in fuga imprecaando contro di noi, che gli sfuggivamo ridendo e spaventati insieme.

Poi c'era Mico il casaro, che sempre al mattino ci consegnava il latte fresco appena munto e ancora caldo, nei secchi d'alluminio lucidi per lo strofinio continuo delle donne che li lavavano per bene prima della mungitura, fino a renderli splendenti.

Anche lui possedeva un suo mezzo di locomozione, una giumenta, "la ciuccia", sulla quale di pomeriggio ci portava in giro a turno per i sentieri circostanti. Mico era benevolo e paziente ed amava i bambini, giocava esibendosi in giochi di prestigio che ci lasciavano a bocca aperta.

Con grande perizia tirava fuori dalle tasche ora un uovo, ora un pulcino, ora l'ochetta davanti ai nostri occhi sbalorditi e increduli.

Altre volte ci portava a vedere le cucciolate dei cani e dei gatti, degli agnellini e dei vitelli appena nati.

Insomma lì tutto era una festa. La vita di città fu presto un lontano ricordo evanescente, come evanescenti erano ormai le paure da poco vissute.

Mano a mano che passavano i giorni ci sentivamo sempre di più parte di quelle abitudini così diverse dalle nostre, scandite solo dall'alternarsi delle stagioni, che regolavano il mutamento dei lavori nella campagna, dalla semina al raccolto, dalla trasformazione dei prodotti al loro consumo. Una esistenza semplice e sana, a contatto con i cicli della natura, con la nascita e la crescita degli animali.

CAPITOLO III

VITA NUOVA

La natura fu per noi il più esaltante libro vivente dal quale assimilare senza sforzo alcuno e comprendendo con l'osservazione diretta le tante nozioni imparate a scuola come pappagalli, ripetute a memoria senza capire un granché, cose a cui ora potevamo dare chiara spiegazione ed inserirle come tasselli di un mosaico al giusto posto nel nostro cervello.

Ci arrivavamo autonomamente, con naturalezza senza bisogno di fare domande, quelle che tante volte per vergogna ci eravamo trattenuti dal porre e ci erano rimaste in gola.

Avevamo così scoperto da soli che quei “verdigli” fiori del melograno erano vermigli e bellissimi, e che il vermiglio non era un piccolo strano verme che ci faceva un po' schifo, al solo pensarlo strisciante sui fiori, ma un colore rosso smagliante.

Si trattava di una vera e propria fattoria, in tutto autonoma, nella quale non mancavamo di niente e mai avvertimmo particolari stenti, di questi sentivamo solo parlare dagli uomini di casa che riportavano le notizie dalla vicina città dove si recavano più o meno settimanalmente, quando a guerra ormai finita si cominciavano a riprendere le attività.

Dapprima a piedi attraverso sentieri e scorciatoie e poi, quando venne ripristinata la ferrovia percorrevano un primo tratto col trenino della Calabro-Lucana, ed il se-

condo con la funicolare, ormai riattivata, che da valle arrivava fino al centro della città.

Andavano a verificare e controllare i lavori di restauro del palazzo al quale avremmo fatto ritorno appena pronto ad accoglierci, per restituirci alle vecchie consuete occupazioni di cui noi invece adesso non volevamo più sentire parlare.

In quel palazzo però non tornammo mai più.

Con l'arrivo della bella stagione, al caldo dei raggi di un sole sempre più cocente, avevamo intensificato le nostre scorribande esplorative inoltrandoci sempre di più nel folto del bosco circostante, ed avevamo scoperto in fondo sulla mano sinistra un pianoro rialzato, dove crescevano alberi dai frutti selvatici, delimitato da rovi ricchi di more e fragoline di bosco.

Tutto era nuovo e meravigliosamente sbalorditivo per noi!

Al mattino accompagnate dal nostro cugino Battista, di qualche anno più grande, andavamo munite di piccoli cesti a fare incetta di quei buoni frutti da portare orgogliose e trionfanti alle mamme, le quali si cimentavano nella preparazione di golosi dolci.

Si scambiavano fra loro le ricette segrete, ma avendo sempre l'accortezza di non svelare qualche piccola magagna per non elargire troppo un sapere di cui ognuna si considerava detentrica.

Battista, unico gallo, gli altri maschi erano ancora pulcini e come tali poco considerati, era per noi un simulacro da venerare, un capo da seguire ed da imitare.

Ci sottometteva al suo volere, e come capo pretendeva da noi regalie ed atti di sottomissione, che sancissero la sua superiorità da noi per altro riconosciutagli.

Era un piccolo dittatore, che amavamo molto se non altro per la differenza d'età che lo rendeva importante ai

nostri occhi. Per di più, lui poteva anche uscire da solo!

Dovevamo consegnargli parte delle nostre merende, caramelle e dolci, a volte anche le penne se volevamo essere ammesse a giocare con lui; in ogni caso pagavamo volentieri i piccoli pedaggi, fatta la dovuta eccezione per il gelato.

Il gelato no, quello proprio no.

Battista mangiava il suo con avidità e poi cominciava la lagna delle richieste “Dammene un poco” diceva ad ognuna di noi.

Da principio ci rifiutavamo categoricamente perché il gelato era in quel posto isolato una rara leccornia, ma poi pur recalcitranti cedevamo, ansiose di ottenere in cambio da lui i primi rudimenti del gioco della dama o delle carte.

A quello degli scacchi non eravamo ancora ammesse “Siete troppo piccole” ci rimbrottava con sussiego.

A scacchi lui giocava solo con i grandi, e noi invidiose e adoranti stavamo a guardare!

Il cugino era nella sostanza un diavolo scatenato, che ci trascinava in giochi da maschiacci di lotta e pallone, senza curarsi minimamente delle occhiatacce delle genitrici che molto a fatica cercavano di inculcarci un pizzico di femminilità.

Al pomeriggio, l'istitutrice ci sedeva al tavolo di studio istruendoci su tutto quello che diversamente avremmo appreso sui banchi di scuola se solo avessimo potuto frequentarle ancora.

Eravamo comunque in pari con i programmi scolastici pedissequamente seguiti dall'insegnante che con estrema puntualità ci preparava in tutte le materie di studio, per consentirci di affrontare gli esami da privatiste al momento del nostro reinserimento nella scuola pubblica.

CAPITOLO IV

IL SEGRETO

Le femmine eravamo in tre, tutte più o meno della stessa età.

A quel tempo le nostre adolescenze erano in boccio, ma noi non ne avevamo alcun sentore, ingenua e prive di qualsiasi malizia, ci affacciavamo alla vita quasi lasciandoci trasportare sulle ali di una quotidianità vissuta con spensierata semplicità.

Eravamo tutte e tre carine, completamente diverse tra noi, per sembianze e per carattere.

Non più bambine e non ancora donne, del tutto inconsapevoli di quella maturità che traspariva già sui nostri corpi, una maturità solo esteriore che non trovava corrispondenza alcuna nella nostra interiorità ancora acerba e nella personalità in via di formazione.

Ester, la più grande, maggiore di me di soli sei mesi era bionda con occhi d'intenso azzurro cielo, un incarnato diafano ed un incedere felino che le conferiva eleganza nelle movenze.

Rossana, più piccola di me di dieci mesi, era bruna di carnagione, con capelli neri e grandi occhi gitani che le donavano un fascino esotico.

Infine nel mezzo c'ero io, Rosmary, dai lunghi capelli ramati e dai grandi, languidi occhi a mandorla che riflettevano il mistero di una intima ricchezza sconosciuta ancora anche a me stessa.

Ci dividevamo fra il mondo dei giochi e quello dei sogni, nella antica e dolorosa lotta per la crescita.

Senza che ce ne accorgessimo eravamo sbocciate, men-

tre ancora amavamo ascoltare, senza darlo a vedere, con finta indifferenza, le fiabe narrate di sera ai nostri fratellini dalla teutonica signorina Frederica, per aiutarli a dormire.

Tra tutte ce ne piaceva una di provenienza germanica, come le origini della stessa Frederica, ormai attempata signorina, che già da molti anni prima della guerra era venuta a stare in Italia, si guadagnava da vivere come istituttrice. Lavorava presso di noi da sempre ed aveva già istruito tanti di noi, divenendo ormai quasi parte della nostra famiglia, tanto era entrata nei cuori di tutti.

Era una storia dal fascino inconsueto, tratta dalla mitologia della civiltà celtica, parlava di elfi e di fate che nelle notti di plenilunio affollavano i boschi tributando omaggi alla luna per ottenere da essa l'esaudimento dei loro desideri attraverso riti di magia e preghiere in una commistione di sacro e profano, bruciando erbe aromatiche che disperdevano nell'aria i loro profumi intensi.

Fu così che le nostre fantasie si accesero e decidemmo a dispetto di Battista che ci escludeva dal mondo degli scacchi, di stringere un patto segreto fra noi tre.

Doveva essere qualcosa di veramente unico e misterioso di cui solo noi dovevamo sapere.

In una delle tante spedizioni esplorative nel bosco, inoltrandoci un po' più all'interno del pianoro della frutta, avevamo scoperto una specie di radura tutta pulita dalle erbacce, ricca di fiori colorati iris ed orchidee selvatiche.

Al centro di essa, conficcati nel terreno quattro rudimentali sedili di pietra a forma di tronco di cono.

L'avevamo battezzata: I quattro pilastri.

Lì si tenevano tutte le nostre riunioni segrete durante le quali discutevamo dei nostri programmi futuri e prendevamo gravi decisioni promettendoci eterna lealtà nella nostra amicizia che di certo sarebbe durata per tutta la vita.

Di tanto in tanto organizzavamo pic-nic all'aperto ai quattro pilastri, dove avevamo addirittura la possibilità di sederci sui sedili di pietra dopo aver raccolto funghi e scovato inaspettati tartufi, una vera rarità dalle nostri parti, tanto che completamente sconosciuti, la prima volta erano stati accolti con diffidenza e con la preoccupazione che potessero essere velenosi.

Furono i contadini, gente piena di saggezza, a fugare ogni dubbio, loro senza sapere cosa fossero li avevano già mangiati e trovati molto gustosi.

Sotto l'effetto del racconto che tanto ci aveva entusiasmato, decidemmo in una delle tante riunioni ai quattro pilastri, di voler omaggiare la luna anche noi, in segreto, ed avviammo uno studio approfondito del calendario con le fasi lunari, per prepararci all'evento.

L'ultima settimana del mese avrebbe avuto la luna piena, eravamo pronte, niente era trapelato all'esterno e noi eccitatissime aspettavamo che quella avesse inizio per portare a termine il nostro disegno.

Era di lunedì, il cielo era terso fin dalla mattina, non stavamo nella pelle e cercavamo di tenerci impegnate perché il tempo passasse più in fretta e presto giungesse la sera, ma ogni occupazione era di breve durata, non riuscivamo a calarci in nessuno dei lavori intrapresi. Dopo un inizio già in partenza privo d'entusiasmo le nostre menti si distraevano e volavano lontano a quel programma così bene approntato con rigore estremo, studiato in ogni minimo particolare per quella prima notte di plenilunio.

Neppure il pensiero degli imminenti esami, che presto avremmo dovuto sostenere riusciva a tenerci legate a lungo sui libri, niente ci prendeva più di quella nottata segreta attesa ormai da circa un mese con tanta impazienza.

L'ora del pranzo aveva segnato una tappa importante

nel lento trascorrere della giornata.

Al pomeriggio, eravamo andate a passeggio fino al vicino paese, con la scusa di attingere l'acqua da bere alla fontana.

Di ritorno ognuna con la propria borraccia ricolma dell'acqua di fonte, eravamo passate a casa di Mico, dove da soli quattro giorni erano venuti alla luce i cuccioli di Liletta, la cagna di pregiata razza Setter, e del suo maschio Rocco, che accompagnavano gli uomini di casa a caccia.

Una caccia non sempre fruttuosa, perché in sostanza nessuno voleva uccidere uccelletti e ancor meno mangiarli, cosa che era avvenuta solo ai tempi della guerra ormai lontana, quando il cibo poteva scarseggiare, poi non più.

Quei nostri cacciatori finivano col fare una specie di tiro al bersaglio mobile o fisso di tipo molto casereccio per mantenere sempre in allenamento la loro mira.

Anche a me piaceva sparare ed avevo una buona mira che conservo tutt'ora nonostante l'abbassamento della vista dovuta all'età e lo scarso allenamento lentamente scemato nel corso degli anni.

I cuccioli erano bellissimi e morbidi, tutti attaccati alle mammelle della mamma, erano sei, avremmo voluto toccarli, prenderli in braccio, ma non ci venne consentito.

Ci limitammo ad assegnare loro dei nomi senza sapere nemmeno quali fossero maschi, quali femmine.

Erano ormai le sei di pomeriggio, non c'era l'ora legale e cominciava ad imbrunire, prima che il sole fosse del tutto tramontato dovevamo tornare alla villa poco distante.

Gli ultimi raggi di sole nella giornata che volgeva al termine illuminavano il nostro cammino, arrivammo a destinazione giusto in tempo per il bagno serale prima di cena.

Trovammo le tinozze già pronte, piene di acqua scaldata al fuoco, nella quale spargemmo qualche goccia di es-

senza di gelsomino presa di soppiatto alle nostre madri.

Volevamo essere purificate e profumate per l'iniziazione che ci attendeva a notte inoltrata.

Il cielo punteggiato da un numero infinito di stelle brillanti, era rischiarato dalla luna.

Quante erano quella notte le stelle! Mille, dieci mila, chi lo sa, numeri enormi che la nostra mente non sapeva neppure immaginare.

Tante volte avevamo iniziato a contarle, le stelle, ma subito perdevamo l'orientamento in quella miriade di puntini luminosi e poi venivamo interrotte dai contadini con le loro antiche credenze "Non contate le stelle ca vi venanu i porri alle mani".

Quella sera la luna era veramente speciale, più grande e tonda, ci sembrava così chiara e limpida da lasciare intravedere alle nostre fantasie i contorni del suo volto ed ai nostri occhi, che non volevano assolutamente chiudersi e arrendersi al sonno era un essere animato, che ci sorrideva invitante da lontano.

Troppo avevamo atteso quel momento!

Andando a dormire avevamo lasciato gli scuri aperti alle finestre, per far filtrare in camera il chiarore lunare e all'incirca a mezzanotte la stanza fu interamente inondata di luce.

Scendemmo quatte quatte a piedi nudi dai letti, con in dosso solo le lunghe camicie di lino bianco, cucite a mano dalle mamme e finemente ricamate.

Erano state ricavate da lenzuola affinate per l'uso, non più adatte ad acconciar letti, ma fresche e leggere in quel periodo del gran caldo.

Attente a non fare alcun rumore che potesse destare i genitori, andammo giù per lo scalone, a tentoni contando ad uno ad uno i gradini fino al portone principale e poi via fuori nella notte stellata ricca di promesse.

I piedi ci dolevano, camminavamo lungo il sentiero del bosco cosparso di vecchi ricci caduti dagli alberi, ma imperterrite sopportavamo avanzando con cautela per schivare di tanto in tanto qualche pietra aguzza posta sul nostro passaggio.

Finalmente alla radura ci prendemmo per mano in circolo, all'interno dello spazio segnato dai quattro pilastri e cominciammo a fare un girotondo propiziatorio, poi liberandoci le mani alzammo le braccia al cielo e cominciammo ad invocare la luna facendo nostre le parole della poesia di Leopardi studiata da poco: "Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai, silenziosa luna?" e subito dopo a passi di danza elevammo canzoni inventate da ognuna di noi per chiedere all'astro brillante di esaudirci nelle nostre richieste. Ballavamo e cantavamo a squarcia gola, non curanti dei piedi dolenti e dell'ora che avanzava sempre più tarda.

I nostri canti invocavano alla luna perché lei realizzasse tutti i nostri più reconditi sogni di fanciulle non ancora disilluse dalla vita.

Erano tutte le nostre speranze, le nostre illusioni assolutamente inconfessabili ai nostri familiari.

Parlavano di amori immaginari, di realizzazioni artistiche. Ognuna di noi scavava nel profondo del proprio animo per tirar fuori tutte le nostre romantiche ambizioni ancora spensierate ed ignare del futuro che ci attendeva.

Tutte dotate di notevole sensibilità artistica, amavamo allestire nei lunghi pomeriggi, rappresentazioni che ci vedevano protagoniste ognuna secondo la propria naturale tendenza. Io amavo la musica lirica, Ester la poesia, Rossana il balletto.

Il mio amore per la musica lirica affondava le sue radici in tempi lontani, fin dai primi giorni in cui eravamo sfollati e dalla città ci eravamo trasferiti in campagna, presso

gli zii.

Assieme a noi erano venuti il fratello maggiore di mia nonna Vito, con sua moglie Maddalena ed i loro due figli.

La zia Maddalena, cognata della nonna, era una donna di piccola e minuta statura, non bella ma di gran classe e di un fascino fuori del comune.

Apparteneva ad una nobile famiglia napoletana e credo che avesse conosciuto lo zio Vito quando quest'ultimo stava a Napoli e frequentava la facoltà di Giurisprudenza.

La zia, che a vederla dava l'impressione di essere debole e mingherlina, possedeva invece una voce di eccezionale potenza e dal colore chiaro.

Era uno splendido soprano naturale e a sera si sedeva al pianoforte e allietava la compagnia cantando difficili romanze tratte dalle opere liriche più conosciute.

Di certo avrebbe avuto una vita ricca di successi nei più famosi teatri, se solo il suo rango di appartenenza non le avesse vietato di esibirsi in pubblico.

In famiglia si raccontava a mezza voce, che addirittura era stata ascoltata da un impresario del teatro S. Carlo di Napoli, il quale le aveva proposto una scrittura.

Questo non le era mai stato assolutamente consentito e a malincuore, si era accontentata di cantare solo per la famiglia.

Quando al tempo della guerra, amabilmente si concedeva ai parenti tutti riuniti per allontanare dalle loro menti lo spettro della paura, io non sapevo resistere alla tentazione di rimanere sveglia e l'ascoltavo contravvenendo alle regole stabilite, che ci imponevano di dormire subito dopo aver cenato.

Pian piano avevo affinato un gusto naturalmente portato per la lirica, ed a furia di sentirla avevo imparato da lei tante romanze.

Memori di quelle serate di canto, anche noi un po' cre-

sciute avevamo preso l'abitudine di proporre ai nostri genitori piccoli spettacoli durante i quali intendevamo dar prova delle nostre abilità. Prendevamo molto sul serio quei pomeriggi artistici e ci preparavamo con estrema serietà a quelle performances, certe nei nostri cuori che alla lunga saremmo diventate famose.

Alla fine di ogni esibizione i genitori applaudivano con condiscendenza mista ad ilarità, di cui noi ci sentivamo mortificate nell'intimo, sebbene fingessimo di partecipare alle bonarie burle.

Non so più quanto durò il magico rituale nel bosco, certo prima delle luci dell'alba, solo poco prima che la luna cedesse il passo al sole rientrammo silenziosamente in casa così come eravamo uscite e riguadagnammo i letti sprofondando in un sonno appagante, sicure che saremmo state accontentate in quelle richieste avanzate con tanto fervore.

Per l'intera settimana ripetemmo il rito, e così per la durata dell'intera estate, in ogni settimana di luna piena andavamo a cantare alla luna, volevamo confidarle i nostri sogni segreti le nostre speranze, volevamo in qualche modo essere fautrici del nostro destino, dargli una piccola spinta perché prendesse la direzione giusta!

Non fu così, la luna non ci ascoltò proprio per niente, ma ne prendemmo atto molto più tardi quando oramai il futuro era già divenuto passato e le nostre vite avevano seguito un corso molto diverso da quello sognato nel canto alla luna.

L'estate finì e con essa la spensieratezza, presto avremmo dovuto affrontare gli esami e ad Ottobre saremmo tornate a scuola per frequentare il ginnasio, se tutto andava bene!

CAPITOLO V

LA FESTA SANTA

Il dodici di Settembre si celebrava la festa della Madonna.

Questa data segnava un momento importante nella vita della comunità paesana, specie sotto l'aspetto commerciale.

Era quello l'unico periodo dell'anno in cui si concludevano proficui affari.

Nei giorni precedenti la festa si svolgeva la fiera agricola, vero teatro d'esposizione di prelibati prodotti alimentari e di animali.

V'era anche la possibilità di intessere buone trattative, inaspettate occasioni per accasare le figliole attraverso nuove conoscenze strette grazie ai rapporti di commercio con persone venute da lontano.

A pochi chilometri di distanza dalla villa si ergeva un santuario dove si venerava il culto della Madonna del miracolo, meta di fedeli giunti da ogni parte della regione.

Fin dalle prime ore dell'alba una processione continua di persone affollava la strada che conduceva al santuario.

Era una festa molto sentita, i pellegrini arrivavano in gran parte scalzi per voto e giunti davanti alla chiesetta usavano ristorarsi seduti nei vicini campi dove consumavano frugali colazioni portate da casa nell'attesa che fosse celebrata la Messa.

Le Messe si susseguivano una dopo l'altra ad ogni ora, rigorosamente in latino, lingua incomprensibile ai più, che rispondevano con parole carpite a qualche fedele seduto accanto e storpiate.

Erano anche allietate dai canti che le donne intonavano

con voci stridule e con velleità di cantanti, litanie cariche di devozione, fin quando al pomeriggio la statua della Madonna usciva dalla chiesa portata a spalla e giungeva nella piazza del paese seguita dalla banda. La lunga serie di pellegrini alternava i propri canti ai pezzi sacri eseguiti dai musicanti.

Subito dietro alla statua i penitenti, donne e uomini scalzi e ricoperti da cappe di spine con in mano candele votive accese e, a prova della grazia ricevuta, stringevano calchi di cera espressione di ciò che avevano chiesto ed ottenuto per intercessione della Madonna.

Un arto, un cuore o un fegato di cera se si trattava di malattia, ma anche libri ed altro se le richieste avevano riguardato ad esempio lo studio.

Ex voto da depositare ai piedi della Santa Vergine e poi custoditi in chiesa, ma esposti agli occhi di tutti per esaltare la Sua potenza miracolosa.

L'arrivo in piazza era segnato da un colpo di cannone, i fedeli s'inginocchiavano in segno di omaggio per ricevere la benedizione impartita dal sacerdote dall'alto del pulpito allestito artigianalmente per l'occasione.

Ai balconi venivano distesi drappi o damaschi colorati, sorta di tessuto opera di maestranze locali, che da sempre molto diffusamente, allevavano il baco nelle loro case fino alla produzione del filo di seta poi intessuto con i telai.

Ognuno era proprietario di un piccolo allevamento nella propria dimora, dapprima venivano raccolte le foglie dagli alberi del gelso, piante assai diffuse dalle nostre parti, le spandevano in bell'ordine su tavolacci, poi si spargeva il seme dal quale nascevano piccoli bruchi in verità abbastanza stomachevoli.

Questi si pascevano abbondantemente delle foglie del gelso, e producevano un filo, una sorta di bava che a contatto con l'aria si rapprendeva.

Il bruco, baco da seta, intesseva intorno a se il bozzolo con questo filo, la seta, per proteggersi nel periodo della sua trasformazione da baco in crisalide e da crisalide in farfalla, per poi forare il bozzolo e volare via.

Ma prima ancora che l'ultima trasformazione avvenisse venivano bolliti nelle apposite caldaie di rame.

Le donne allora eliminavano i bozzoli difettosi, e trovavano i capi dei fili, li selezionavano per grossezza e li avvolgevano sugli aspi.

Il raccolto consisteva di tre momenti, il primo dava alla luce il filato più pregiato ovvero la pura seta, il secondo quella grezza, il terzo il cascame, il meno pregiato di tutti.

I filati migliori venivano utilizzati appunto per la produzione dei damaschi.

Erano opere raffinatissime che non potevano mancare nel corredo delle signorine da marito. Quest'ultimi venivano venduti alle famiglie più benestanti, mentre dalla seta grezza, ricavano copriletti meno pregiati per materia prima, ma resi ugualmente belli dai preziosi ricami eseguiti a mano con sapienza dalle donne e rimanevano nelle case degli stessi produttori ad arricchire i bauli della biancheria come dote per loro figlie.

Alla fine delle funzioni religiose, la statua veniva issata su un carro rivestito riccamente di fiori e riportata nella chiesetta da cui era uscita qualche ora prima.

A quel punto la festa prendeva una piega "mondana", il pulpito si trasformava in palco da cui si esibiva qualche cantante popolare o qualche gruppo folkloristico.

Al centro della piazza giovanotti di belle speranze si cimentavano ai pali della cuccagna, mettendo in mostra le loro muscolatura mentre cercavano caparbiamente di scalare quei pali unti di grasso fino in cima dove erano appesi sacchi ricolmi di prodotti per lo più mangerecci, salumi e formaggi.

Le bancarelle in men che non si dica venivano stelonate per mostrare le merci in vendita e gli ambulanti si peritavano con ogni mezzo ad attirare presso i loro banchetti possibili acquirenti nella speranza di vendere convenientemente le loro chincaglierie.

I bambini rivolgevano il loro interesse a giocattolini e caramelle o alle nuvole di zucchero filato, postulando insaziabili lamentose richieste ai genitori che ad un certo punto, innervositi dal continuo piagnucolare, rifiutavano di accontentarli ed allora giù pianti disperati e capricci segno della stanchezza e del bisogno urgente di dormire.

Ma non si poteva tornare a casa, era festa o meglio La Festa, a mezzanotte ci sarebbero stati i fuochi d'artificio e quello sì che era uno spettacolo da non perdere. Allora i padri, con una pazienza che spesso non avevano, ma che dovevano trovare necessariamente per far contente le mogli, si caricavano i figli in braccio sperando che si addormentassero al più presto.

La festa della Madonna era non soltanto un evento religioso, ma anche l'unico grande incontro di carattere sociale.

Una passerella su cui le mamme mettevano in bella mostra le figlie in età da marito tutte agghindate nei loro abiti eleganti della festa, nella speranza che gli occhi di qualche baldo giovane si posassero con interesse su qualcuna di esse.

Invece gli uomini in deroga alle abitudini quotidiane, potevano sedersi ai tavolini del bar posto ad uno degli angoli più esterni della piazza per giocare a carte, o a padrone e sotto, bevendo a tutto spiano vino e birra, i cui effetti si facevano sentire solo più tardi, quando si alzavano incerti sulle gambe per tornare faticosamente a casa, laddove le donne ancora sveglie li aspettavano dietro l'uscio, pronte a sorreggerli un attimo prima di cadere per portarli a letto, forse già addormentati.

Il mattino seguente comunque i fumi dell'alcol erano svaniti come d'incanto e, da buoni lavoratori partivano da casa alla solita ora per raggiungere i campi.

A noi signorine bene, era concessa solo la parte religiosa, di cui poco in effetti c'importava.

Al mattino potevamo recarci a piedi fin al santuario per ascoltare la Messa, ma poi subito a casa. Certamente non ci era consentito mescolarci alla massa della processione, non tanto per motivi classisti, quanto piuttosto per evitare ogni possibile contatto con l'altro sesso, eventualità questa che faceva inorridire le nostre mamme e destava in esse forti preoccupazioni, che non scoprimmo niente del sesso prima del tempo, cosa di cui ancora non ne sapevamo proprio nulla.

D'altro canto, non v'era la necessità di andar dietro alla statua, perché giunta al cancello della villa veniva portata fin su dagli uomini, per raccogliere le offerte delle nostre famiglie tutte lì riunite, assieme ai tanti amici dei nostri genitori che venivano a svernare nelle vicinanze.

I portatori coglievano l'occasione per ristorarsi un po' ed accettavano di buon grado le bibite servite loro, dalla nostra fedele fantesca Antonietta, sempre al nostro seguito con infinito affetto e dedizione in qualunque posto si andasse.

Antonietta era diventata una vera e propria istituzione nella nostra casa, ci amava ricambiata in maniera viscerale, come fosse un'altra mamma.

Rimasta orfana di padre fin dalla più tenera età era stata mandata dalle suore, che le avevano garantito un minimo d'istruzione e le avevano insegnato l'arte del ricamo e del rammendo.

Raggiunta la maggiore età era venuta fuori dal convitto e subito aveva trovato da lavorare presso di noi come tutto fare, ma specialmente impiegata ad accudirci e se vogliamo anche a viziarcì.

D'animo buono e generoso, ricca di tante qualità e di grande sensibilità acuita dagli anni del collegio in cui aveva molto risentito della mancanza di un vero nucleo familiare, ambiva adesso come sua unica e principale aspirazione quella di trovare qualcuno che la portasse all'altare.

Romantica e sognatrice, priva di qualsiasi malizia non perdeva occasione alcuna per farsi conoscere sperando di far colpo e poter realizzare il suo sogno d'amore con un giovanotto, qualsiasi esso fosse, purché ce ne fosse uno!

Ma proprio questo ci infastidiva, nel nostro amorevole egoismo, non potevamo accettare l'idea che un giorno ci avrebbe lasciati, per seguire qualcuno con cui avrebbe messo su famiglia con figli propri che non eravamo noi!

Perciò, spinti dalla gelosia, quando si presentava alla porta un possibile pretendente le facevamo dispetti, con la recondita ma pur precisa intenzione di farle sfumare l'occasione tanto attesa.

Mio fratello, più piccolo di me, era quello maggiormente dotato di fervida immaginazione e mefistofelica arguzia, e tanto più il pericolo di perderla si avvicinava, maggiormente metteva in campo le sue doti.

Quel pomeriggio di festa, approfittando della momentanea distrazione di Antonietta, che portava da bere ai portantini della statua, si rinchiuso nella sua camera dove la poveretta in previsione della uscita serale, aveva adagiato sul letto i capi d'abbigliamento che avrebbe voluto indossare quella sera.

Con indicibile perizia, sorretto da certosina pazienza, aveva cucito a punti invisibili tutti i contorni degli abiti al letto, riuscendo ad appuntarli anche al materasso per poi uscire dalla stanza furtivamente.

Al momento di cambiarsi, Antonietta fece per tirar su i vestiti e si trascinò dietro l'intero ingombro del letto.

Dovette rinunciare a quella uscita piena di aspettative,

perché all'epoca il vestito buono era uno ed uno solo.

La buona Antonietta non se la prese poi tanto, passato il primo momento di sbigottimento cominciò a ridere del fatto per come era nella sua natura gioviale.

Il momento più agognato era quello dello spettacolo, ma ci veniva categoricamente negato, eccezion fatta per i fuochi, cui assistevamo dalla terrazza della villa.

La sua altezza era tale da rendere molto ben fruibile la visione di quelle fontane multicolori che si aprivano nel cielo, riscendendo rapide verso il basso in una pioggia fitta di stelline luminose che si spegnevano al suolo, quando andava bene.

Quando invece finivano accidentalmente su qualche sterpaglia secca in un lampo si accendeva una piccola scintilla e subito il fuoco divampava nei boschi circostanti, richiedendo l'immediato intervento dei pompieri sempre presenti in allerta, i quali aiutati anche dai più solerti paesani domavano in breve tempo le fiamme.

Ma il divampare delle fiamme diveniva un evento eccezionale, ingigantito sempre più man mano che il racconto passava da una bocca all'altra, anche nei giorni a seguire, paragonabile solo all'incendio di Nerone.

Noi, al sicuro sulla nostra terrazza guardavamo con un misto d'eccitazione e un po' di paura, quelle lingue rosse scoppiettanti che si levavano in cielo, affascinate dal chiarore innaturale per l'ora notturna ed anche per il calore sprigionato, in lontananza ma che giungeva fino a noi sotto forma di un'afa irrespirabile.

CAPITOLO VI

IL PRIMO GRANDE DOLORE

Passata la festa avremmo dovuto intensificare di molto gli studi.

Dopo solo una decina di giorni ci aspettavano al varco gli esami.

Questo pensiero ci procurava una grande ansia, dopo tanto tempo di accurato studio da privatisti in cui eravamo state sempre e soltanto in tre con la nostra insegnate, protette dalla intimità delle mura domestiche, ci dibattevamo fra la consapevolezza affatto rassicurante di dover entrare in un ambiente nuovo nel quale non conoscevamo nessuno, e l'eccitazione di poter accostarci ad altri giovani della nostra età. Inoltre, cosa del tutto nuova, saremmo state inserite con molte probabilità in una classe mista dove maschi e femmine potevano stare a contatto.

Perciò a fine festa, tenuto conto dell'ora tarda Frederica ci fissò l'orario della lezione nel primo pomeriggio del giorno dopo, per cominciare la ripetizione delle materie.

Ci svegliammo sazie di sonno che erano già passate le dieci.

Un grande inconsueto silenzio aleggiava per tutta la casa.

Era strano tutto quel silenzio! Buttammo una seconda occhiata all'orologio, erano proprio le dieci!

A quell'ora solitamente si sentiva il vociare delle donne intente a riassetare e i frastuoni di sedie spostate e finestre che si aprivano, e poi mancava il profumo del ragù già sul fuoco per il pranzo.

Capimmo che doveva essere successo qualcosa!

Uscimmo dalla nostra stanza in punta di piedi a rispetto di quel religioso silenzio per casa e scendemmo nella sala da pranzo desiderose di far colazione, ma anche di saperne di più.

Ci si fece incontro Battista con aria severa e un viso privo di qualsiasi espressione, ci disse senza preamboli “La nonna è morta!”, e noi “E’ morta la nonna? Come è morta la nonna? Quando? Come?” ed i più piccoli “che significa che è morta la nonna”, “Significa che non la potremo rivedere mai più”. “E’ andata in cielo con il nonno”, rispondemmo all’unisono.

Un senso di sgomento ci attanagliò tutti, solo la sera prima, come del resto tutte le altre sere, eravamo passati a salutarla e darle il bacio della buonanotte! E lei era lì sorridente, pronta a scherzare. Certo si era rimpicciolita e raggrinzita per gli anni, ma era lì e stava bene e ci aveva guardati con quel suo sorriso tra il serio e il faceto, regalandoci il suo ultimo sguardo dolce, dolcissimo verso noi nipoti, di quella dolcezza che sa fare cogliere quanto sia grande un amore.

Come tutte le nonne, pur facendo finta di essere severa ci accoglieva presso di sé e ci consolava ogni qual volta cercassimo comprensione nel sicuro porto del suo abbraccio.

In esso annegavamo tutti i nostri piccoli dispiaceri di cui la mettevamo a conoscenza, di nascosto ai genitori.

E lei sempre pronta a prendere le nostre parti, rimproverava i suoi figli “siete troppo intransigenti con i bambini, non è giusto, sbagliando s’impara”. Era stata la nostra chiozza, il nostro riferimento, il nostro amore.

Era morta!

La morte, era stata fino a quel momento una parola astratta, senza una corrispondenza nel reale.

Nella nostra famiglia due erano le parole impronunciabili: morte e sesso.

Due accezioni dal significato opposto, ma entrambi comunque da esorcizzare anche se per motivi differenti.

Fummo accompagnate, solo le più grandicelle, a dare l'ultimo saluto alla nonna.

Entrammo molto timorose nella camera ardente che era stata allestita nel salotto del piano terra. Non avevamo mai visto un morto vero, ne rimanemmo molto turbate e per lungo tempo.

Non tanto per la nonna, che non sembrava affatto morta, ci era sembrata una statua di cera elegantemente vestita e adagiata sulla bara rivestita di un antico damasco rosso cremisi una immagine quasi fiabesca, addirittura pareva sorridere!

Trovammo invece inquietante il coro lamentoso delle donne dolenti, le contadine della tenuta interamente vestite a nero che elevavano preghiere lamentose in suffragio dell'anima della defunta.

I nostri genitori anch'essi a lutto avevano occhi gonfi di pianto. Nessuna mamma ha l'età giusta per morire.

Il distacco dai genitori devastante a qualunque età esso avvenga, è cosa inconcepibile alla natura umana. Anche se adulti, i figli restano sempre figli e sentono il bisogno della mamma.

Nonostante il gran dolore, c'era la necessità di farsi forza e accogliere i numerosi parenti che appena appresa la notizia arrivavano alla spicciolata per porgere le loro condoglianze.

Erano tutti cugini dei nostri genitori, o per lo più fratelli della nonna, una delle poche superstiti della sua numerosa famiglia, insieme alla zia Nina, allo zio Vito e alla zia Clotilde.

Giunsero anche figli di cugini e parenti di grado più

lontano, che però come avveniva allora, si sentivano tutti parte di un'una unica grande famiglia.

Così vennero lo zio Filippo e la zia Enrica, lo zio Roberto con la zia Clelia, lo zio Vittorio con la zia Matilde, zia Nanet e zia Esterina dalla vicina città, e poi nel pomeriggio gli altri che abitavano sparsi in paesi un po' più distanti.

Zia Rachelina, zio Renato e zia Giovanna, zio Antonino, zio Mario, perfino lo zio Mimì da Reggio, e tanti tanti altri ancora.

Tutti vollero dare il loro ultimo saluto a quella donna, che era stata un fulgido esempio di virtù.

Rimasta vedova in giovane età aveva saputo allevare i suoi otto figli con polso fermo facendone affermati professionisti, e al contempo aveva mantenuto alto il decoro e stretti i vincoli di parentela.

Alla sera gli ospiti, sentendo di voler dare il loro conforto addolorati per la grave perdita, si fermarono a cenare e poi si trattennero per tutta la notte, come la consuetudine richiedeva per vegliare la cara estinta.

Le esequie si celebrarono il giorno dopo alla messa del vespro, nella cappella di famiglia alla chiesa del Rosario, dove fino ad allora erano sempre stati celebrati i matrimoni ed i funerali.

Forse quello della nonna fu l'ultimo ad essere fatto lì.

Furono veramente in tanti a partecipare al rito funebre, ai tanti parenti si erano aggiunti moltissimi amici cari i quali sentirono il bisogno di porgere un loro affettuoso estremo saluto a quella donna saggia e di poche parole sempre vicina a tutti coloro che ne avessero manifestato la necessità.

CAPITOLO VII

LA FUNICOLARE

Il dolore era cocente, forse ancor di più, poiché del tutto inaspettato. Non c'era stata alcuna avvisaglia e la nonna aveva goduto fino all'ultimo di ottima salute.

Si era addormentata per sempre, nel sonno eterno senza che nessuno se ne accorgesse, senza che nessuno ne avesse il minimo sentore, senza arrecare il minimo disturbo.

Forse per questo eravamo tutti increduli e sbigottiti, non di meno v'erano tante cose che non potevano essere assolutamente rinviate.

Primi fra tutti i nostri esami, la data si avvicinava al galoppo e non c'era alcuna alternativa da imboccare, pena rimandare tutto all'anno successivo. Questo però non era da prendere nella più minima considerazione.

Strettamente collegato era il problema del come raggiungere la città visto che allora, in tempo di lutto i parenti più prossimi come i figli non dovevano uscire di casa per un periodo determinato di un mese circa.

Si decise in consiglio di famiglia che ci avrebbero accompagnate a sostenere le prove Battista e la Frederica, e che ci saremmo serviti della funicolare, fino a quel momento conosciuta solo attraverso le parole degli uomini di casa, gli unici ad essersene serviti, in verità raramente, dopo la guerra.

La funicolare, entrata in funzione nel 1910 era una linea tranviaria che collegava i quartieri più a valle della città con quelli più a monte, attraversando tutto il centro cit-

tadino. Affascinante sistema di trasporto, aveva dato modernità alla nostra città, allora già fiorente, e di certo destinata ad un ulteriore incremento grazie alle varie attività commerciali e culturali, fortemente condizionate però, dalla scomoda ubicazione, che rendeva difficoltoso l'accesso ai mezzi di locomozione rappresentati all'epoca solo dalle diligenze per gli spostamenti extra urbani e dalle carrozze per quelli urbani, mezzi questi troppo lenti e pericolosi, in una città tutta salite e discese che creavano non poche difficoltà.

Negli anni si erano verificati anche gravi incidenti, a causa delle ripide scoscese che caratterizzavano la città, e dei dislivelli difficilmente colmabili, come già raccontato era capitato ai miei bisnonni paterni.

Lo sviluppo delle attività economiche, aveva reso necessario creare una congiunzione veloce fra le periferie e il centro, per offrire in tempi brevi le mercanzie ai cittadini.

Le diverse amministrazioni comunali, avevano ipotizzato varie soluzioni, senza però prendere decisioni definitive al riguardo, in quanto sia la progettazione che l'esecuzione dei lavori richiedevano tempi molto lunghi per i tanti problemi che si prospettavano e per le scelte da praticare nella soluzione degli stessi. Alla fine si decise per una funicolare con movimento ad acqua.

La prima e più grande difficoltà da risolvere, fu quella del come colmare il forte dislivello tra la parte più a sud ed una porta della città dalla quale accedere.

A tale scopo tutto il primo tratto venne costruito in galleria, mentre più a nord il tracciato si sviluppava interamente allo scoperto, tutto su un unico binario.

Per motivi di sicurezza la vettura ascendente viaggiava sempre agganciata davanti ad un carro-freno, era trainata da una fune d'acciaio azionata dal peso della vettura discendente.

Il carro-freno, che era zavorrato da un serbatoio ad acqua con capacità di circa cinque metri cubi, aveva anche funzioni di contrappeso.

L'inaugurazione della funicolare di città fu accolta con grande entusiasmo dalla cittadinanza, che si sentì finalmente riscattata dall'isolamento patito fino ad allora.

Era un vero fiore all'occhiello e ad essa furono affidati quasi tutti i trasporti di merci e persone fino a quando durante la guerra non fu più volte bombardata, come d'altra parte era avvenuto in tante città d'Italia, proprio allo scopo di tagliare le comunicazioni.

A guerra finita era stata ripristinata ed ancora oggi, sia pur con alterne vicende, è in funzione sebbene non più con sistema ad acqua ma a cremagliera.

E' utilizzata solo dove serve cioè dove la pendenza è maggiore e viene ancora chiamata "Funicolare", esclusivamente per motivi nostalgici in quanto non ne conserva più le caratteristiche peculiari.

CAPITOLO VIII

LE PROVE D'ESAME

E così avremmo preso la funicolare!

Già questa era una novità inimmaginabile. Un misto di timore e di curiosità teneva impegnate le nostre menti, molto eccitate per le prove d'esame che s'avvicinavano a grandi passi.

La notte dormivamo poco e male, di un sonno leggero e spesso interrotto da qualche fastidiosa domanda che ci si presentava alla mente. Ora un costrutto latino, ora una data, un teorema. Bastava un nonnulla perché ci svegliassimo e non potessimo più riprender sonno.

Scendevamo dal letto lucide e pronte a sederci alla scrivania in camera e giù a ripetere e ripetere di tutto.

Ci sembrava sempre di non ricordare niente. "Saremo bocciate"! E allora ricominciavamo d'accapo.

Frederica ci rimproverava, "basta fatela finita che siete preparate! non si può arrivare agli esami troppo agitate, state calme e riflettete, avete studiato tutto e bene"!

Ma noi sentivamo il fiato al collo e ripassavamo, ripassavamo di continuo.

A supervisionare il nostro operato c'era lo zio Mauro, fratello di mio padre di qualche anno più grande, egli fu per noi un eccezionale mentore.

Avvocato di fama ed uomo di una eccelsa cultura che spaziava dal mondo delle lettere classiche a quello delle scienze, così come dell'arte e del diritto, dotato di una incredibile memoria e di un senso dello humour molto

spiccato, era una personalità davvero fuori dal comune.

Non si era mai sposato ed era rimasto in casa della nonna, occupandosi gradualmente di noi nipoti fin da quando eravamo in tenera età e poi man mano che crescevamo seguendoci con amore negli studi.

I ricordi della mia infanzia portano con sé saldi legami con questo zio che tanto ci ha saputo trasmettere della sua natura così ben articolata e ricca.

Con i più piccoli di noi sapeva creare condizioni di complicità attraverso un uso sfrenato della fantasia, i suoi racconti sempre pregni di mirabolante irrealtà, ci inducevano a fantasticare sulla storia del passato in una miscelanea di eventi storici realmente accaduti e fantastici episodi poco collocabili nel tempo ma molto efficaci a tenerci incollati ai nostri posti ad ascoltarlo per ore e contestualmente a farci incamerare nozioni che nel tempo avremmo poi saputo ripescare dai meandri della memoria e collocarli al giusto posto.

Così un semplice e malandato portamonete diventava la borsetta della regina Teodolinda e nessuno di noi si chiedeva come fosse arrivata fin lì.

Oppure, in occasione del natale ci faceva pervenire man mano che imparavamo a leggere, strane lettere scritte in senso inverso con inchiostro bicolore, decifrabili solamente davanti allo specchio come segno evidente di mondi misteriosi a testimonianza dell'esistenza di una vecchietta a cavallo della sua scopa, che tutto sapeva di noi.

E da più grandi quando già affrontavamo studi impegnativi, con enorme facilità ci induceva a tradurre dal greco, al latino, dal latino all'italiano e viceversa.

Anche lo studio dell'arte diventava entusiasmante perché avveniva attraverso il contatto diretto con le opere che andavamo a visitare di persona durante viaggi organizzati e finalizzati a quello scopo.

Insomma lo zio Mauro era proprio un geniaccio!

La data d'inizio degli esami era stata fissata al 20 di settembre. Quattro giorni per gli scritti, nel primo, il tema d'Italiano, nel secondo, la traduzione dall'Italiano al Latino, nel terzo, la traduzione dal latino all'italiano, nel quarto, compito di matematica, e quest'ultimo sì che era mal di pancia!

Tra gli scritti e gli orali due giorni per la correzione e poi le prove orali in tutte le materie.

Il 30 Settembre avrebbero esposto quadri e il primo di Ottobre se tutto fosse andato bene avremmo iniziato a frequentare il pubblico ginnasio cittadino "Pasquale Galluppi", allora di gran prestigio.

La notte precedente gli esami non c'era stato verso di prender sonno, la camomilla non aveva sortito alcun effetto.

Gli abiti da indossare erano pronti in bella mostra sul divanetto della stanza e pronta era la cartella.

Finalmente giunse l'alba, ai primi raggi di sole, contrariamente al solito quando non avremmo mai voluto abbandonare il letto, eravamo fuori dalle coperte pronte a lavarci e a fare colazione, volevamo uscire di casa il più presto possibile.

Vestite con le gonnelline a pieghe blu, ci distingevamo una dall'altra solo per il diverso colore della camicia, il resto era tutto uguale.

Portavamo con noi solo il vocabolario, fogli e penne.

Giunte alla stazioncina di partenza prendemmo posto sulla vettura, vicine tra di noi, sempre sotto gli sguardi attenti di Battista e Frederica seduti a poca distanza.

Pian piano la cabina si era riempita.

Erano per lo più uomini che andavano al lavoro o donne dirette in città al mercato per vendere o acquistare qualcosa, c'era anche qualche giovanotto.

Il tragitto in ripida salita fu molto divertente una volta superato un primo timore alla partenza che sembrava qualcosa di impossibile a realizzarsi.

Nel vagone si respirava un'aria allegra, qualcuno canticchiava e noi tutte attratte dal paesaggio rupestre così inusuale, scordammo completamente l'angoscia degli esami, e la morsa che ci attanagliava lo stomaco pian piano si sciolse.

Giunta alle porte della città, la vettura cominciò la sua risalita sull'unico binario lungo il percorso cittadino.

Ci sfilavano davanti agli occhi le vetrine dei negozi da un lato e dall'altro, alcuni già con le serrande alzate.

Dai nostri posti potevamo guardare comodamente le merci in bella mostra.

Agli angoli delle piazzette che si susseguivano i caffè con i tavolini apparecchiati fuori, dove già qualche avventore consumava con gusto la granita d'orzata accompagnata dalla brioche, una vera prelibatezza che ancora oggi conserviamo nelle nostre abitudini della colazione estiva.

Ad un certo punto il corso si stringeva tanto che allo scampanello della funicolare in arrivo, la gente si appiattiva contro il muro.

Quella era la parte del corso più bella ed elegante.

Palazzi austeri mostravano tutti in fila le loro facciate belle e signorili.

Al piano strada i più bei negozi della città, belli non soltanto per l'eleganza e la finezza della mercanzia esposta con ottimo buongusto, ma soprattutto per loro connotazione particolare.

Su entrambi i lati del percorso erano presenti due grandi librerie fornitissime di pubblicazioni di ogni genere; si facevano una guerra spietata e gareggiavano nelle forniture, indice questo, di una città piccola, ma molto vivace culturalmente.

C'era poi il negozio delle banane una vera oreficeria della frutta esotica.

Esposta mirabilmente in vetrina, la frutta era un richiamo irresistibile, non solo banane gialle al punto giusto e tutte della stessa misura, evidentemente selezionate con grande cura, sapevano di buono anche all'occhio; e ananassi dorati con sopra i loro ciuffi di colore verde sempre smagliante che davano l'idea dell'appena colto, e poi la frutta secca tutta in bella mostra in grandi cesti elegantemente decorati con nastri, ed infine i datteri, che solo lì si potevano trovare; questi più di ogni altra cosa evocavano le terre lontane della loro provenienza.

Infine, la più importante gioielleria della città, quella dello svizzero, così denominato per le sue origini. Davanti alle sue vetrine non si poteva passar dritti senza sostare.

Tutti, donne e uomini si fermavano, spesso solo per sognare, ad ammirare argenti e porcellane di finissimo gusto e gioielli preziosamente lavorati a mano con opulenza ed insieme raffinatezza, segno di grande maestria d'esecuzione.

In cima, il corso stretto s'allargava d'improvviso nella piazza principale del centro storico, a mano destra la Basilica cittadina, poco più avanti il Palazzo delle Poste che aveva indecorosamente soppiantato l'antico e prestigioso Teatro Comunale demolito sotto gli sguardi sgomenti dell'intera città; a mano sinistra il Palazzo di Governo.

Alla fermata sulla piazza scendemmo per incamminarci verso l'edificio scolastico sede anche del convitto nazionale.

Entrammo nell'aula spaurite, e ci ritrovammo con altri quattro candidati, tre ragazzi ed una ragazza, anche loro altrettanto spauriti quanto noi.

Prendemmo posto uno per banco, ed in attesa che ci dettassero il titolo del tema, stringemmo amicizia con gli altri studenti.

Alle nove e trenta in punto arrivò la traccia. Subito assorto iniziammo a scrivere senza problemi e a mezzogiorno consegnammo soddisfatte il nostro compito.

Lo stesso rituale si ripeté nei giorni successivi per le prove nelle altre materie, ed in tutti riuscimmo puntualmente a svolgere i compiti assegnati senza intoppi.

Ci rimanevano gli orali.

In previsione di essi intensificammo notevolmente le ripetizioni e nei giorni stabiliti, riuscimmo a sostenere le interrogazioni con scioltezza, dando dimostrazione di buona padronanza degli argomenti.

Come stabilito, il trenta settembre furono affissi i risultati.

Ci eravamo presentate davanti alla scuola prima ancora che venisse aperto il portone per poter conoscere immediatamente l'esito degli esami, e nell'attesa cercavamo d'ingannare il tempo osservando l'andirivieni della gente che pian piano animava la città.

Finalmente il portone fu aperto e prima che venissero affissi i cartelloni il preside lesse i risultati a tutti i presenti.

Promosse!

Eravamo state promosse!

Già dal giorno dopo avremmo iniziato a frequentare la IV ginnasiale.

CAPITOLO IX

IL PRIMO ANNO DI SCUOLA

Il primo giorno di scuola fu un disastro.

Eravamo arrivate per tempo all'ingresso del grande edificio scolastico, vestite tutte carine e ordinate con il solito tocco delle ragazze di buona famiglia, aspettavamo che venisse aperto il portone e comparisse il preside per leggerci la composizione delle classi, e avviarci nelle aule in cui ci avevano destinato.

Ci guardavamo intorno mentre la strada antistante l'istituto si affollava di ragazze e ragazzi a noi coetanei, ma anche più grandi.

Tutte le sicurezze iniziali ci abbandonavano lentamente, mano a mano che i giovani aumentavano e si salutavano affettuosamente parlando fra loro di argomenti che li accomunavano.

Noi non conoscevamo nessuno, restavamo isolate e non avevamo il coraggio di avvicinare i gruppetti che si erano formati.

In effetti il periodo precedente a quello dell'insegnamento privato in casa, era stato di frequenza in una scuola pubblica, ad onor del vero poco pubblica!

Avevamo infatti studiato dalle monache e gli allievi eravamo stati solo in sette, eccezion fatta per la I elementare di cui non ricordavo quasi niente, perché molto piccola a soli quattro anni e mezzo le suore mi avevano strappata dall'asilo e avevano ritenuto che potessi frequentare di già la prima.

Ora fortemente intimidite ci sentimmo emarginate, anche perché quei nostri vestitini tanto graziosi, ma decisamente da prima infanzia stridevano fortemente con l'abbigliamento delle altre già acconciate da signorinelle.

L'attesa divenne una sofferenza, era come se tutti gli occhi fossero puntati su di noi, anche se in effetti non era così. Ancora peggio nessuno si accorgeva di noi!

Finalmente la porta si aprì ed uscì il Preside e chiamò tutti per sezione.

Noi tre fummo separate in corsi diversi. Che grande dispiacere!

Nella inesperienza dell'età non avevamo valutato questa eventualità, eppure a ripensarci oggi era logico che con una superiorità numerica degli iscritti maschi sulle femmine, dovessero necessariamente distribuirci nelle tre differenti sezioni allora esistenti.

Io fui destinata nella A, le mie cugine rispettivamente nella B e nella C.

Ogni classe era formata da venti allievi ed era composta da quindici maschi e cinque femmine.

All'inizio fu un inferno, ricordo come cercassi di starmene appartata nel banco sperando di non essere nemmeno sfiorata dagli sguardi degli insegnanti nel timore chi mi chiedessero qualcosa e dovessi rispondere a voce alta, tale che mi udissero non solo loro, ma anche tutti i compagni.

Non ebbi insegnanti dotati di gran tatto, ma forse allora non era consuetudine che si sforzassero di aiutarci nell'inserimento nella classe.

Al contrario pensavano di stimolare l'amor proprio evidenziando le nostre insicurezze agli occhi degli altri.

La grande gioia ricca di aspettative tutte insite in quella nuova esperienza, era già in frantumi dopo il primo mese di lezioni.

Ogni giorno tornando a casa speravo di avere il coraggio di dire ai miei di non voler andare più a scuola, ma non lo trovai mai.

Le altre ragazze più spigliate e maliziose di me, avevano sempre intorno nugoli di ragazzi con cui si atteggiavano a veneri sui piedistalli.

Io me ne stavo in disparte a guardare e spesso comprendevo da qualche occhiata e qualche risolino di essere io stessa l'argomento della conversazione, e la cosa non mi piaceva affatto.

Il cinque novembre, primo giorno dopo le lunghe feste dei morti che allora andavano dal primo al quattro di novembre incluso, erano stati fissati i primi compiti in classe: quello d'italiano e quello di latino.

Il momento del riscatto era arrivato, appena fu dettato il titolo del tema cominciai a scrivere, completamente dimentica di quanto avveniva intorno a me.

Era un tema introspettivo sul sentimento dell'amicizia, ed io che avevo sempre manifestato grande passione per lo scrivere cominciai a svolgere la tematica senza fatica, inserendo anche raffronti e collegamenti tratti da episodi del mondo classico: gli stretti legami d'amicizia tra Achille e Patroclo, così saldi da scatenare l'ira funesta in Achille che per vendicare la morte dell'amico aveva ucciso Ettore, ed ancora Eurialo e Niso.

Rilessì più volte il mio compito e allo scadere delle tre ore assegnateci consegnai soddisfatta.

Il giorno seguente fu più o meno lo stesso, ci venne dato da tradurre un passo del "De Bello Gallico" dal Latino all'Italiano.

Con grande concentrazione lessi il testo, ed ancora una volta tradussi senza grandi difficoltà, tante erano state le esercitazioni fatte con la Frederica, che quasi giornalmente ci faceva tradurre così che alla fine riuscivamo a farlo

meccanicamente mentre leggevamo.

Consegnai.

Due giorni dopo, entrò in classe l'insegnante con in mano i pacchi dei compiti corretti.

Stavamo tutti con il fiato sospeso in attesa di sentire il nome di ciascuno con il voto.

Fioccarono molte insufficienze e un solo sei, ma io non ero stata chiamata, il mio era l'ultimo. Con il cuore in gola sentii fare il mio nome e poi 10, avevo avuto dieci, mi veniva da piangere per la gioia.

Gli occhi dei miei compagni, che fino ad allora mi avevano completamente ignorata si fissarono su di me meravigliati, avevano fatto una scoperta, mentre l'insegnante mi volle accanto perché leggessi ad alta voce il mio tema.

Avrei voluto morire.

La voce inizialmente tremula, mi si strozzò in gola un paio di volte, ma come procedevo nella lettura nasceva dentro di me una sempre maggiore sicurezza, il mio tema era proprio bello, mi piaceva molto e lo stavo amando, era sgorgato sincero dal mio cuore e ne ero fiera.

All'indomani giunsero i compiti di latino e lo stesso rituale si svolse esattamente come il giorno prima.

Quando arrivò il mio turno sentii nuovamente 10, il cuore quasi mi si fermò nel petto mentre un inaspettato applauso venne avviato dall'insegnante cui si unì tutta la classe.

Questo fu l'inizio di un grande cambiamento nei rapporti con i miei compagni che ora mi stavano tutti attorno a congratularsi, e pur ben consapevole che era l'interesse a spingerli verso di me, compresi che ora mi spettava tendere loro le mani per farmi conoscere ed apprezzare.

Divenni senza volerlo un leader e l'anno scolastico andò avanti senza più sussulti, fra quei banchi della quarta ginnasiale nacquero le mie più grandi amicizie.

Adesso, al mattino era una festa andare a scuola, arrivavamo a prendere la funicolare e li incontravamo tanti altri studenti che come noi si servivano di quel mezzo per raggiungere i loro istituti scolastici, avevamo fatto tante nuove conoscenze di cui certo non si poteva parlare in casa, ma eravamo molto molto felici di questa nuova piega che aveva preso la nostra vita. Avevamo anche imparato un diverso modo di approcciarci ai nostri coetanei, con una inconsueta familiarità cui non eravamo abituate e che ci piaceva moltissimo.

Arrivate alla fermata di scuola trovavamo i nostri compagni ad attenderci e con essi ci avviavamo verso l'edificio nel quale avremmo trascorso cinque ore della nostra giornata.

All'uscita ci riaccompagnavano alla fermata e la strana superiorità che prima avvertivano nei nostri riguardi, come fossimo le povere campagnole venute in città, si era trasformata in una grande invidia per noi che potevamo godere di una vita all'aperto in una villa che tutti immaginavano sontuosa più di quanto in effetti non lo fosse.

CAPITOLO X

LE FUGHE

La primavera era tornata, lo sentivi subito dai profumi diversi che si spandevano per l'aria, dal garrire delle rondini con il loro instancabile rincorrersi nell'azzurro del cielo, dal tepore del sole che diffondeva i suoi raggi non ancora brucianti.

Lo vedevi nella vita dei campi, che era cambiata, nella stessa allegria in ognuno di noi.

La fine delle scuole si avvicinava e con essa le vacanze, ma si avvicinava anche qualcosa che oramai non volevamo più si realizzasse: il ritorno alla vita in città.

I lavori nel palazzo non erano del tutto conclusi, tuttavia secondo le previsioni dei nostri genitori sarebbero stati ultimati in settembre, non potevamo più rimanere a lungo in campagna, principalmente per toglierci dal disagio del viaggio in funicolare, che invece a noi piaceva tanto.

Per la riapertura delle scuole pertanto, era prevista la fine dei lavori e il nostro ritorno alla vita di città.

Noi ragazze, non eravamo affatto contente di lasciare quel luogo così incantato che ci aveva aiutato a crescere e che ci regalava un minimo di libertà, proprio attraverso quello spostamento giornaliero per raggiungere la scuola.

La primavera era il momento del risveglio in tutti i sensi, negli anni passati quando guerra e dopoguerra avevano reso le condizioni di vita dei contadini ancor più disagiate, si erano verificate una serie di fughe di ragazze con i loro fidanzati dalle proprie case, fughe organizzate per

risparmiare con tale sistema le spese di nozze, erano queste le così dette “fuitine”.

Quella delle fuitine era una vecchia usanza; per mancanza di denaro i contadini anziché sposarsi usavano fuggire per poi celebrare ugualmente un matrimonio modesto senza feste a causa del disonore patito specie dalla famiglia della sposa, cui viceversa sarebbero spettate tutte le spese di nozze.

In tal modo invece, il matrimonio si celebrava in tono minore con una cerimonia fintamente luttuosa.

Era una grande farsa, nella sostanza invece era tutto organizzato, i due giovani trovavano ospitalità presso qualche parente compiacente, che metteva in gran segretezza a disposizione dei giovani una stanza linda e profumata di biancheria pulita, preparata per accoglierli mentre i genitori perfettamente a conoscenza dei fatti, vagavano per i campi fingendo di cercare i fuggitivi chiamando i loro nomi con voce disperata.

Passati un paio di giorni i giovani tornavano pentiti a casa e chiedevano perdono in ginocchio alla famiglia piangendo lacrime non so come provocate.

Quell'anno le condizioni migliorate, sia pur di poco avevano invece consentito di organizzare un matrimonio vero tra, Teresina la figlia più piccola di uno dei coloni e un ricco commerciante di bestiame.

I due si erano fatti conoscere l'anno prima in occasione della festa della Madonna e subito li avevano fidanzati.

La sposa era sedicenne, non so se avesse avuto alcuna possibilità di scelta, ma si trattava di un buon partito e la notevole differenza d'età era stata colmata dal pensiero che Teresina “avrebbe fatto la Signora”

Il matrimonio sarebbe stato celebrato proprio al santuario dove la Madonna li aveva fatti incontrare e poi la festa si sarebbe svolta all'aperto lì nella tenuta.

Testimoni della sposa mio padre, “u vvocatu” e mio zio “u ngegneri”, compare d’anello “u patruni”.

Nella norma le donne mostravano una grande eleganza nel portamento eretto, ottenuto da anni di allenamento nel trasportare in equilibrio sul capo ceste ricolme o “vozze” piene d’acqua, ed indossavano costumi tipici di uso giornaliero.

Questi, pur essendo molto belli nella loro semplicità, mutavano le loro fogge nel modello e nei colori secondo lo status d’appartenenza e le circostanze, come da vero e proprio decalogo.

Abiti giornalieri e della festa per le signorine, diversi da quelli delle maritate ed abiti sontuosi per la festa delle nozze. Tutti con le stesse caratteristiche nelle componenti, ma tutti diversi tra loro anche per zona di provenienza.

Pure gli uomini avevano un loro costume, per lo più con pantaloni al ginocchio, aperti ai fianchi e spaccatura all’altezza del ginocchio, camicia bianca più o meno ricamata a seconda delle circostanze, come del resto le calze fatte ai ferri lavorate a traforo e rilievo con maggiore o minore ricchezza.

I colli delle camicie flosci sul panciotto. Giacca nera e scarpe di cuoio con allacciatura ricoperta da una linguetta ricadente sul davanti.

Il giorno delle nozze questa grande festa sull’aia vide le nostre famiglie quali ospiti d’onore, tutte accomodate nei posti migliori ed un po’ appartate, servite ancor prima degli sposi di tante buone cibarie preparate in casa ed innaffiate da vino genuino offerto e prodotto dallo sposo.

La festa fu rallegrata dal suono delle fisarmoniche e degli organetti che accompagnavano le danze delle “taran-telle” in un clima di gioia e allegria in cui partecipavano tutti, dai bambini agli anziani.

Ad aprire le danze gli sposi nella caratteristica tarantella raffigurante una scena di corteggiamento.

Ho ancora dopo tanto tempo negli occhi l'immagine di quella sposa bambina bellissima, nel suo sontuoso abito, regalatole dalla suocera di origine albanese, i cui costumi sono rinomatamente i più belli e ricchi di tutta la regione.

Una veste in seta di colore rosso magnificamente intesuta con fili d'oro e argento, tutta pieghettata in vita e guarnita da un alto gallone.

Un corsetto anch'esso arricchito dello stesso gallone a copertura di spalle e braccia, restando aperto sul seno, velato esclusivamente da una bianca camicia tutta ornata di pizzi ricamati fantasticamente e così sottile da far intravedere la candida carnagione.

Le maniche della camicia di foggia del tutto speciale, per lasciare piena libertà di movimenti alle braccia, pendevano aperte fino alle ginocchia.

Sopra l'abito come di consuetudine un peplo di diverso colore largo e ondeggiante fino ai piedi, anch'esso in seta detto zoga.

A rifinitura dell'abbigliamento nuziale un diadema ricamato d'oro poggiato sulle trecce, avvolte con nastri bianchi a formare due cordoni, che annodati e ritorti dietro il capo costituivano come un graticcio su cui era fermato il diadema.

Sopra di esso, fissato con due spilloni in argento alle due estremità, un nastro bianco molto largo che girando intorno al collo ricadeva all'indietro fino a metà della persona come una sorta di pesante velo.

Era bellissima ma la sua bellezza strideva fortemente accanto alle sembianze rozze del marito, che nei panni della festa appariva ancor più vecchio di quanto in effetti non fosse.

Nonostante l'incoscienza della giovane età lei non appariva del tutto raggiante come io immaginavo dovesse essere una sposa nel giorno delle nozze, e solo più tardi negli anni capii che quell'unione non era il coronamento di un sogno d'amore, ma una farsa combinata dalle famiglie, per motivi di puro interesse cui le donne non potevano sottrarsi.

CAPITOLO XI

UN BALLO IN MASCHERA

Il caldo aumentava e l'estate avanzava, la chiusura delle scuole era prossima e, seppur contenti, in fondo al cuore sentivamo già che avremmo sofferto di nostalgia per i nostri compagni.

Eravamo diventati tutti amici e finanche avvertivamo le prime palpitazioni di cuore, di più verso i ragazzi più grandi, quelli che frequentavano il liceo.

All'uscita di scuola ora eravamo soliti andare al caffè di fronte per aspettare la funicolare, quello era il posto in cui si radunavano tutti a chiacchierare, i ragazzi per adocchiare le ragazze e queste ultime per essere adochiate, senza darlo a vedere con finta indifferenza.

La saletta in cui prendevamo posto aveva una intera parete a specchi da cui sbirciavamo i nostri eroi del momento; "mi ha guardata?" chiedevamo all'amica vicina, e lei il più delle volte rispondeva positivamente; "Ma tu che dici mi ha guardata con interesse o di sfuggita?" e così finché non giungeva il momento di andarcene, senza mai stabilire se ci avessero guardato o meno, e come.

In effetti eravamo ancora piccole agli occhi di quei giovanottoni, dinoccolati e brufolosi, che si davano tante arie, le stesse che ci davamo noi verso i nostri compagni di classe che ci morivano dietro, ma che noi malignamente snobbavamo forse anche un po' per vendetta.

Le scuole chiudevano il quindici giugno e per tutta l'estate non avremmo rivisto nessuno, questo ci ramma-

ricava, preoccupate che i nostri beniamini potessero nel frattempo interessarsi ad altre.

Dovevamo fare qualcosa, ma cosa?

L'occasione ci venne data proprio inaspettatamente dai nostri cugini più grandi, che per festeggiare la chiusura dell'anno scolastico e le promozioni, avevano deciso di dare una festa lì in campagna e per renderla più particolare e divertente optarono per una festa in maschera a tema libero.

Era d'uso che fino al compimento del diciottesimo anno le ragazze non partecipassero in alcun modo alle mondaneità, solo ai diciotto anni compiuti una regolare festa da ballo sanciva l'ingresso in società delle ragazze.

Noi, ancora quindicenni saremmo state escluse e questo ci avvelenava non poco.

Con grande meraviglia invece i nostri genitori, dal momento che si trattava di ricevere in casa ed in maschera, ci consentirono di partecipare considerando la mascherata una specie di gioco.

Eravamo felici, anche noi avremmo potuto invitare i nostri compagni e forse qualcuno che ci interessava particolarmente. Preparammo i nostri biglietti d'invito e proprio il giorno in cui furono esposti i quadri, li consegnammo con gran sussiego a tutti i compagni di classe.

L'avvenimento era stato fissato per il ventuno del mese alle ore 18.

Fu un turbinio di preparativi, eravamo eccitatissime, ma perplesse, non sapevamo infatti chi sarebbe venuto.

Principalmente non sapevamo se i nostri preferiti fossero stati invitati o meno dai cugini più grandi, ed era proprio l'incertezza a regalarci la gioia dell'aspettativa.

Per prima cosa avremmo dovuto decidere cosa indossare e poi c'era da stabilire l'allestimento del buffet e cosa servire agli ospiti.

Le nostre mamme di comune intesa avevano pensato di metterci all'opera e di tenerci impegnate assieme a loro nella cottura di appetitosi manicaretti e nella confezione dei dolciumi.

Tutto si sarebbe svolto all'esterno sul piazzale più grande davanti alla casa, da dove comunque essi, i genitori, avrebbero potuto tenere la situazione sotto controllo.

“E se non viene nessuno?” Ci domandavamo man mano si avvicinava la data.

Vennero tutti, anzi di più, molti resi irriconoscibili dai travestimenti avevano ben pensato di infiltrarsi non appena si era saputo del ricevimento.

Alle diciotto in punto gli ospiti cominciarono ad arrivare alla spicciolata, ragazzi e ragazze tutti in costume come richiedeva l'invito.

Erano veramente tanti e fra di essi, si c'erano anche loro, i nostri “amori”.

Che sollievo erano venuti!

Maschere di ogni tipo affollavano il piazzale, le più spiritose erano naturalmente quelle indossate dai ragazzi.

Oltre ai soliti preti e monaci, medici ed infermieri, ce n'erano di veramente fantasiose: le hawaiane, le ballerine in tutù, una mamy, addirittura una mummia tutta avvolta in rotoli di carta igienica, ed infine una coniglietta da night club.

Le ragazze invece per non far mancamento alla civetteria avevano optato per generi più atti ad esaltare le loro bellezze.

Qualcuna, chi ne era in possesso, con abiti d'epoca appartenuti ad antenate, qualche altra invece aveva fatto confezionare dalla sartina vestiti dalle fogge più svariate: v'era una matrona romana, una Cleopatra, una damina, una fatina e tante altre.

Noi tre avevamo scelto qualcosa tra il serio e il faceto, che fosse in tema con il tono d'allegria che si voleva dare alla festa, senza però danneggiare il nostro aspetto.

Ester aveva riadattato un vestito della nonna e ne aveva ricavato uno alla charleston, arricchito da lunghi fili di perle e piume d'egrette in testa; Rossana era acconciata da regina di cuori, su un vecchio abito di tulle e raso di colore verde, avevamo attaccato i quattro semi delle carte da gioco ingranditi e riprodotti su cartoncino, poi rivestito da raso rosso e nero e tutto attorniato di paillettes; Io, che tanto ero rimasta colpita da quel meraviglioso abito da nozze albanese, me l'ero fatto prestare da Teresina, la sposa bambina, che s'era maritata solo qualche settimana prima, ed era ancora rimasta lì alla tenuta, in attesa di trasferirsi nella propria casa in un paese vicino.

“Signurì io vu presto, ma senza u nastru jancu ca si no porta male e non vi spusati” mi disse.

“Vabbè Teresì prestamelo come vuoi, basta che me lo dai” le avevo risposto.

Il grande buffet a ferro di cavallo, ricolmo di cibarie e dolci dei più svariati, era stato posizionato in fondo allo spiazzo a chiusura della scaletta che conduceva al bosco, proprio con l'intento precauzionale di chiuderne l'accesso.

Nessuno, almeno credo, aveva programmato niente di simile, ma siccome “chi si guardò si salvò” le sagge mamme di casa avevano preferito allontanare ogni possibile tentazione.

Al suono di un gracchiante grammofono dalla puntina un po' consumata, i dischi a 45 giri diffondevano le note delle canzoni in voga, quindi si formarono le coppie e si diede avvio alle danze.

Ognuna col fiato sospeso aspettava di essere invitata, ma non c'era rischio che qualche ragazza facesse da tappezzeria, erano sempre più gli uomini che le donne.

Nei giorni precedenti, avevamo imparato a ballare esercitandoci fra di noi per non fare brutta figura, davanti allo specchio, ed ora eravamo pronte a lanciarsi.

Ester e Rossana stavano già ballando, io ancora no, quando vidi venire verso di me, stranamente timoroso, proprio Giuseppe, "il mio Giuseppe".

Un colpo allo stomaco e poi finalmente fui fra le sue braccia.

Non era bello, era un giovanottone alto e bruno, con occhi sorridenti e buoni che gli davano una luce particolare al viso, un viso dai lineamenti marcati, dalle mascelle pronunciate e denti bianchissimi.

Mi piaceva tanto, oh come mi piaceva quella sua aria scanzonata da bravo ragazzo!

Ballavamo a distanza di sicurezza, ma un po' per volta lo sentivo avvicinarsi finché non percepii sul mio petto il suo cuore che batteva forte, come il mio con i corpi tremanti di una passione tenera e pulita, ed ancora sconosciuta.

Mi bastò per sapere che non avrei dovuto temere nulla per i mesi estivi nei quali saremmo stati lontani.

Fu una magnifica serata e noi che già eravamo entrate nelle grazie di tutti conquistammo ulteriormente punti in nostro vantaggio con quella festa.

Andammo a letto molto tardi, stanche ma felici, le canzoni cantate alla luna ci avevano portato bene, almeno per il momento ci sembrava di essere state esaudite, pur nella consapevolezza che ci saremmo consumate nell'attesa della riapertura delle scuole prima di rivedere i nostri corteggiatori.

Non fu così, fui sorpresa un giorno nel vedere arrivare sulla strada che passava sotto la villa Giuseppe, a cavallo di una lambretta scassata prestatagli non so da chi.

Quanta emozione!

Con una scusa inventata al momento scesi fuori dal cancello a parlare, lui sempre a cavalcioni sulla lambretta io in piedi davanti a lui.

”Volevo rivederti”, “anch’io”.

Mi prese per mano, e per mano tante altre volte passeggiammo lungo quella strada, quando gli riusciva di venire a trovarmi.

Non ci scambiammo nemmeno un bacio.

Né allora, né mai.

Ma quella fu inaspettatamente una estate da sogno!

I nostri amici, che ormai avevano imparato la strada di casa ogni pomeriggio venivano a trovarci sulle loro lambrette scassate.

Ognuno portava dietro un altro e spesso, quasi sempre in verità, si aggregava loro Marinella.

Bella e spregiudicata, dal carattere bizzarro nonostante la sua acerba età, incurante delle ire materne era solita saltare a cavalcioni ora dietro l’uno ora dietro l’altro ed arrivare anche lei tutta baldanzosa.

Era esuberante e vivace sempre desiderosa di partecipare, non badava alle critiche malevole della nostra cittadina di provincia allora legata a certi stereotipi di stucchevole perbenismo, smaniosa di crescere prima del suo tempo.

Per apparire più grande si agghindava di nascosto con i vestiti della sorella maggiore sembrando spesso la caricatura di una donna.

Ma era simpatica a tutti e tutti le volevamo un gran bene ed a nessuno sarebbe mai saltato in mente di organizzare qualcosa senza di lei, Marinella era la nostra mascotte.

Il gruppo era ben nutrito, tutti bravi ragazzi, ci ritrovavamo spontanei e sinceri, privi di alcuna malizia.

Li ricordo sempre con affetto: Raffaele il bello, corteggiato da tante, ma lui, sempre schivo e timoroso di arrecare in alcun modo un qualche disdoro alla sua austera

famiglia, sembrava non accorgersene nemmeno.

Come lui erano in tanti i ragazzi di quella generazione, combattuti tra la voglia di emancipazione e l'attaccamento alle tradizioni familiari.

C'erano i due Andrea e Nino, Rita e Giulio il medico, il più grande fra noi tutti iscritto, al secondo anno di medicina e quindi solo per questo già famoso luminare.

All'interno della comitiva in tempi brevi nascevano e si disfacevano Coppiette sempre all'impronta di un gran rispetto.

Quella fu l'ultima estate bella e spensierata che io ricordo con nostalgico rimpianto.

CAPITOLO XII

IL COLLEGIO

Al nostro palazzo in città non tornammo mai più.

Nel mese di luglio di quello stesso anno, si spense stroncato da un infarto il papà di Ester e Rossana, fratello minore di mia madre.

Fu un gravissimo lutto, era un bellissimo uomo, alto e bruno dagli occhi verdi, ancora troppo giovane e vitale per morire.

Sempre pronto al sorriso e vicino alle esigenze di noi giovanette, s'industriava a rendere la nostra vita più esaltante inventando aneddoti e facendoci partecipare a gite avventurose.

Ci lasciò un incolmabile vuoto, la sua morte mi fece provare un dolore così cocente che mi sembrava non ve ne potessero essere altri maggiori. Ma non era così, a brevissima distanza di tempo mia madre lo seguì, uccisa da un male incurabile che la consumò in pochissimi giorni.

La nostra vita spensierata si era conclusa, queste morti improvvise, ci resero adulte in un solo attimo.

Non ci fu più tempo per amori e sogni!

Ad ottobre invece di riprendere a frequentare le lezioni nella nostra classe, fummo spedite tutte e tre in collegio e nemmeno assieme, Ester e Rossana a Roma, io a Prato.

Salutammo con grande tristezza amici e fidanzatini scambiandoci promesse, puntualmente disattese.

Dopo un primo periodo di fitta corrispondenza le notizie ci giunsero sempre più di rado, fino a sparire del tutto.

Il collegio era posto al centro della cittadina, era una bellissima ed antica costruzione tutta circondata da un giardino all'italiana molto ben curato, vi si accedeva dal cortile ed assieme ad un'infinita varietà di piante e fiori coloratissimi, v'erano le voliere con uccelli esotici variopinti.

Lì amavo trascorrere la maggior parte del mio tempo libero, come per ritrovare il paradiso perduto lasciato al sud insieme ai miei affetti che mi mancavano da morire.

Era il collegio dell'Assunzione, retto da monache francesi molto severe.

La mia vita divenne ordinatissima, scandita dagli orari delle messe giornaliera, dalle lezioni e dalle ore di studio.

Non c'era una libera uscita, ma solo di domenica si andava tutte assieme sempre accompagnate dalle suore alla passeggiata.

Dopo tanto tempo trascorso in campagna all'aria aperta, mi sentivo disperatamente prigioniera.

Quando ogni tanto mio padre veniva in visita, potevo riceverlo in parlatorio, uno stanzone freddo ed austero, arredato con gusto severo.

“Papà portami via da qui, non resisto, ne morirò”, così supplicavo mio padre, che sia pur malvolentieri non si decideva a togliermi da quella galera.

In effetti pover'uomo non avrebbe potuto farlo, in quanto giù le condizioni di vita erano mutate completamente.

Tutte le nostre famiglie avevano fatto ritorno in città, non più nel palazzo che avevamo abbandonato tanto tempo prima, e nel quale avevano vissuto per nuclei familiari nei diversi appartamenti di cui esso constava, ma si erano sparse, occupando altre abitazioni di proprietà.

L'antico palazzo non esisteva più, era stato demolito, raso al suolo come pure altre costruzioni di pregio storico, dalla cecità dell'amministrazione comunale che aveva

optato, forse per ignoranza forse per avidità, per una politica di ricostruzione e non di conservazione.

Gli incauti amministratori del tempo ne avevano deliberato la demolizione adducendo inconsistenti motivi di sicurezza, né fu mai più ricostruito e mentre in tutta la città trionfava l'edilizia selvaggia, nessuno anche in futuro volle rispettare il diritto di una famiglia che non aveva conosciuto fin dai tempi più antichi le regole del compromesso.

Mi sono sempre chiesta, senza sapermi dare risposta, se la classe politica sia formata da uomini uguali a tutti gli altri o se abbia invece logiche differenti, sconosciute ai più, sempre a dibattersi tra sottili giochi di potere spesso sleali e lotte intestine fra correnti, costretti a decidere in nome di un bene collettivo quasi mai rispondente alle aspettative dei cittadini.

La separazione tra le famiglie aveva comportato di conseguenza che mio padre, ormai solo, non fosse più nella possibilità di seguirmi nella crescita e pertanto le mie richieste di tornare a vivere in casa non potevano essere accolte, almeno fino alla completa conclusione degli studi.

Fatto sta comunque, che una volta mi trovò così abbattuta e smagrita che intuì quanto quella sistemazione mi fosse nociva, e su due piedi decise di trasferirmi altrove, in un posto meno arcigno ed opprimente.

La scuola era finita e mi portò con sé per le vacanze estive. Era stato un anno davvero pesante.

All'inizio del nuovo anno scolastico avrei frequentato il primo liceo a Firenze.

La nuova struttura era molto moderna, con un grande parco all'intorno e tanto verde, piscina e campi da tennis.

Provvista di una fornitissima biblioteca nella quale attingevo libri di ogni genere, moderna anche nella impostazione gestionale, noi convivitrici occupavamo appartamenti che ci consentivano di godere una certa autonomia.

Non si studiava più nell'aula comune, ma ognuno poteva farlo nella propria stanza, dotata anche di un minuscolo salottino in cui ricevere le visite.

Il pranzo veniva servito non più nello squallido refettorio, ma in una vera sala restaurant, e c'era la sala di musica e quella da ping pong, ed infine era prevista anche la libera uscita pomeridiana fino alle otto.

Le monache non si chiamavano suore ma sorelle.

Insomma tutta un'altra cosa.

Lì fui serena!

Non per questo dimenticai mai la mia terra ricca di quella sua natura lussureggiante e ancor più ricca delle vestigia di un antico glorioso passato, quello della Magna Grecia.

Ogni estate tornavo a casa per la villeggiatura, tornavano anche le mie cugine ed assieme andavamo al mare.

Preferivamo una spiaggetta isolata, racchiusa tra gli scogli dove andavamo a cercare le conchiglie, in assoluta libertà parlavamo fitto fitto dei giorni trascorsi assieme quando eravamo più piccole, delle nostre esperienze, della nostra vita attuale.

Prendevamo il sole e la pelle si abbronzava regalandoci un aspetto sano, immergevamo i nostri corpi snelli e sodi nelle onde di quel mare azzurro e pulitissimo.

Di pomeriggio invece, uscivamo da quell'isolamento volontariamente scelto e ci recavamo sulle spiagge più popolate e alla moda, raduno di tanti giovani.

Sulla rotonda ascoltavamo al jukebox le canzoni in voga, sempre le stesse ripetute all'infinito.

Ritrovavamo i nostri vecchi amici, i nostri vecchi amori adesso impegnati con altre ragazze, e ci scambiavamo sguardi tra l'imbarazzato e il nostalgico e di tanto in tanto magari alla sera ci scappava qualche ballo sempre sulla stessa rotonda.

Era il 1976, la canzone più gettonata del momento era “A whiter shade of pale” dei Procol Harum, una melodia struggente e irresistibile, nulla capivamo delle sue parole, ma alle prime note io e Giuseppe non mancavamo di unirci uno all'altra in un ballo tenero, ma anche carico di emozione che all'istante ricreava la stessa magia di quella serata in maschera, ma chissà perché non riuscimmo mai più a parlare d'amore, pur continuando a sentirci fatalmente attratti nonostante il passare del tempo.

Fu l'ultima estate insieme, non ci rincontrammo mai più, una volta soltanto molti anni più tardi in occasione di un Natale ci vedemmo in casa di comuni amici.

Stentammo quasi a riconoscerci o forse fu solo una finta, ma io ero già sposata, lui non lo so.

Non parlammo neppure, io seduta accanto a lui intorno ad un tavolo di baccarat, provai la stessa tenerezza di allora, lo stesso turbamento di un tempo.

Rimossi tutto e non ci pensai più.

CAPITOLO XIII

LA MAGGIORE ETÀ

Il compimento della maggiore età mi vide ancora a Firenze in collegio.

A luglio avevo superato brillantemente gli esami di maturità e nonostante mio padre mi avesse proposto di cercare casa per frequentare l'Università, avevo scelto di rimanere in quel collegio dove ormai mi ero ben ambientata e nel quale sarebbero rimaste anche le mie amiche.

Firenze era diventata la mia città di adozione e non avrei voluto cambiarla per nessun'altra, ma la mia terra restava sempre ben radicata nel mio cuore e non avrebbe potuto essere che così.

Il forte contrasto esistente fra le due realtà rendeva possibile un doppio amore.

Una fra le più celebri al mondo per il suo patrimonio artistico ineguagliabile, adagiata sulla pianura dell'Arno e stretta fra le sue colline con il centro storico brulicante di opere d'arte e di edifici d'immenso valore storico e architettonico, mi regalava l'immagine dell'armonia esistente fra uomo e natura.

Amavo passeggiare per le vie del centro e visitare le tante chiese tutte risplendenti di un passato ricco e colto, scrigni di impareggiabili opere dei più grandi artisti: Santa Croce o Santa Maria Novella e lo stesso Duomo di cui lo svettante campanile di Giotto ne è parte integrante.

E poi i giardini di Boboli, il Lungarno ed il Pontevecchio, tutta una teoria di botteghe orafe dal gusto raffina-

tissimo, che attiravano la mia attenzione. Nel centro storico tra il Palazzo vecchio, la loggia della Signoria ed il Lungarno, si ergeva la Galleria degli Uffizi, dove trascorrevano intere giornate ad ammirare e studiare le tante opere della famosa pinacoteca.

Così come tanti anni addietro il diretto contatto con la natura mi era stato prezioso insegnamento, ora il poter studiare dal vivo le tante meraviglie dell'arte mi aveva immensamente facilitato negli studi.

Nessun paragone di certo poteva essere fatto con la mia modesta eppur dignitosa cittadina di provincia da cui provenivo.

Ciò nonostante era proprio questo contatto con le bellezze di Firenze ad avermi affinata nel gusto e ad avermi donato la capacità di capire ed apprezzare le peculiarità della mia città, il suo impianto medievale, la raffinatezza delle chiese e delle costruzioni del centro, tutto frutto di maestranze locali che pur non essendo grandi artisti, avevano saputo realizzare opere di tutto rispetto.

Avevo anche imparato ad apprezzare tutti i vicoletti ed i quartieri popolari, le piazzette che prima mi sembravano solo specchio di miseria e di degrado, mentre ora mi parlavano di usi e consuetudini di un passato vivace, in cui le botteghe artigiane trovavano una collocazione sociale.

Ed il paesaggio arido e selvaggio, con tratti di monti aspri e rocciosi alternati ad altri verdi e boscosi digradanti nell'uno e nell'altro caso fino al mare.

Quel mare di acqua limpida fino all'inverosimile, dai colori mutevoli dal verde all'azzurro al violetto, quelle acque che avevano traghettato la profonda e antica cultura greca. Acque che mostravano i loro fondali a volte sabbiosi a volte rocciosi, ricchi di pesce che aveva garantito a tante generazioni di pescatori la sopravvivenza prima, l'emancipazione dei loro figli dopo.

Il fascino della campagna, il verde dei prati punteggiati di mille colori, quando in primavera si accendevano di fiorellini selvatici, il forte profumo del grano, il dolce sapore della frutta matura colta dagli alberi e mangiata all'istante.

I dintorni di Firenze invece, tutti caratterizzati da colline coltivate ordinatamente ad uliveti e vigneti con case coloniche di elegante bellezza.

Le ville, le pievi, i conventi ed i piccoli suggestivi borghi, mi davano l'idea di un ambiente in cui prevaleva quiete e tranquillità.

Le colline del Chianti ricche anch'esse di verde, di un verde tanto diverso dal mio, come se il differente tepore dei raggi del sole, al sud più infuocati, avessero reso il colore più tenue su quelle colline, più abbacinanti sui pendii delle montagne di Calabria.

Finiti gli esami di maturità, mi si profilò il problema di scegliere la facoltà universitaria, o per meglio dire non fu un vero problema, poiché io non avrei scelto proprio niente!

La scelta era stata già fatta molti anni prima dai miei genitori.

Una professione che mi impegnasse troppo a lungo nella giornata nemmeno a parlarne, non medico, non architetto, non avvocato o che so io, solo insegnante, sì questa era adatta alla donna, l'unica che potesse conciliare il lavoro con la famiglia, l'unica adatta a me.

Perciò le opzioni erano molto limitate: insegnamento in ambito letterario o insegnamento in ambito scientifico.

Le mie ambizioni artistiche musicali non si prendevano nemmeno in considerazione, pertanto mi iscrissi in Lettere, facoltà ricca di materie che maggiormente si confacevano alla mia sensibilità.

Mi laureai giovanissima ancor prima dei termini previsti dall'ordinamento di studi, fortemente agevolata dal mio

vivere a Firenze, così tanto ricca di storia in ogni suo angolo, in ogni suo palazzo, ma anche da quelle solide basi costruite meticolosamente nel mio passato grazie anche allo zio Mauro.

Fui subito insegnante e forse senza falsa modestia potrei dire una brava insegnante.

Non so se lo fui sotto un profilo strettamente didattico, non spetta a me giudicare, lo fui certamente sotto il profilo umano e questo mi è testimoniato dai legami che intercorrono ancora con molti dei miei alunni.

Tanti vengono a trovarmi, a parlarmi con affetto, certi di trovare in me una buona ascoltatrice, una buona consigliera come lo fui fin dai primi anni del mio insegnamento.

Sempre era rimasto in me il ricordo di quei primi mesi di scuola, durante i quali mi sentivo sola e disperata, incompresa dagli insegnanti che non tenevano in nessun conto i risvolti psicologici e umani dei propri allievi.

Fu proprio in virtù di quelle incomprensioni vissute che ho sempre ricercato con i miei alunni un rapporto di stima e reciproco rispetto, che consentisse loro di accostarsi a me con fiducia e di mettermi a conoscenza dei loro problemi adolescenziali.

Questo metodo nel tempo mi ha portato a grandi risultati, anche e soprattutto da parte di coloro che pur non troppo inclini allo studio, si impegnavano volentieri di compiacermi per affetto, e ciò mi ha confermata nell'idea che l'amore è il principio di ogni cosa.

CAPITOLO XIV

I MATRIMONI

La prima di noi a sposarsi fu Rossana.

Appena laureata, decise di lasciare Roma e di intraprendere la sua professione ovviamente di insegnante, nella terra d'origine.

Arrivata in città aveva ottenuto brevi supplenze e poi l'incarico annuale in un paese quasi alla periferia cittadina, gli anni l'avevano resa se possibile ancor più bella, i suoi tratti zingareschi erano stati accentuati dai capelli ora molto allungati e sempre scuri, dai grandi occhi verdi esaltati da un leggero trucco.

Non passava certo inosservata e non era passata inosservata agli occhi attenti del medico condotto, che se n'era subito invaghito.

Si erano fidanzati e dopo un paio d'anni si sposarono.

Insieme formavano una bella coppia.

Ricordo sempre il giorno delle loro nozze.

Fu una bellissima cerimonia celebrata in un suggestivo villaggio sul mare in un paese quasi ai confini della regione.

Con grande emozione la vidi apparire al braccio del fratello che l'accompagnava all'altare, tutta avvolta in un inconsueto abito da sposa di organza azzurro intenso, lungo ai piedi che le conferiva leggiadria nel suo incedere elegante.

Imbracciava un fascio delizioso di fiori di lavanda misti a mughetto, in foggia di grande bouquet.

Fabio l'aspettava incantato e commosso all'altare.

Fu la prima festa di nozze che mi toccò nell'intimo, troppo tempo avevamo trascorso insieme e i saldi legami d'affetto che si erano creati durante l'infanzia e l'adolescenza non erano stati affatto scalfiti dalla successiva lontananza al tempo del collegio, come non lo sono stati neppure ora dagli eventi della vita, che ci hanno viste impegnate in settori e problematiche differenti.

Il mattino dopo gli sposi partirono per un lungo viaggio.

A due anni di distanza anch'io convolai a nozze.

Conobbi Fernando in un esclusivo circolo di città a palazzo Mascalchi situato in una strada del centro di Firenze. Mi ero recata in occasione di una festa danzante data in onore del console di Spagna in visita a Firenze.

Mi accompagnavo a due coppie di amici appartenenti ad importanti famiglie di produttori vinicoli.

Eravamo tutti rigorosamente in abito da sera, gli uomini in smoking, le donne in lungo.

Io indossavo un bel vestito in velluto verde bottiglia, con i capelli acconciati semplicemente in un basso chignon sapientemente trattenuto dietro la nuca, al collo solo un filo di perle regalo di mio padre come dono di laurea.

I saloni erano ricolmi di gente, ma tutta ordinatamente seduta attorno a tavoli rotondi disposti in circolo, lasciando al centro uno spazio destinato al ballo.

Una vera orchestra allietava la serata suonando musiche tratte dalle colonne sonore di noti films, alternate a pezzi più movimentati da ballare in gruppo.

Avevano appena cominciato ad esibirsi in una serie di Shake, quando mi avvidi di un signore che dal fondo del salone si avviava verso l'orchestra.

Lo vidi parlottare con il direttore.

Era un uomo molto distinto, con un portamento elegante ed un fare disinvolto da persona vissuta. Di una età indefinita, ma di certo più grande di me di diversi anni.

Estremamente elegante nel suo abbigliamento classico da sera, con camicia di seta bianca e papillon di rigore, che tuttavia contrastava e non poco con la foggia dei suoi capelli lunghi fino alla base del collo, che gli conferivano un insolito aspetto da “figlio dei fiori” stridente con tutto il resto.

Lo guardai incuriosita, poi la musica cessò e cambiò repentinamente stile.

Sulla romantica melodia di “Margherita”, lo sconosciuto mi si avvicinò e mi chiese di ballare. Accettai un po’ titubante, non sapevo chi fosse e nonostante i tempi fossero cambiati, le rigide regole dell’educazione ricevuta, riaffioravano e mi trattenevano dall’essere disinibita.

A quella si susseguirono diverse musiche di lenti ballabili e lo sconosciuto che intanto si era presentato come Fernando, mi teneva tra le sue braccia senza accennare a volermi far tornare al tavolo.

Mi trattenne con lui per tutta la serata ed io scoprii che si trattava di una persona molto colta e simpatica con cui avevo piacere ad intrattenermi.

Mentre ballavo mi accorgevo senza capire, di essere oggetto di sguardi attenti da parte delle altre ragazze presenti. La musica cambiò, ci salutammo senza particolari effusioni ed io tornai al tavolo, dove fui accolta da parole di meraviglia e d’incoraggiamento.

“Hai fatto colpo, che fortuna!” mi dissero; ed io candidamente “E perché?”, “come perché, non hai capito che quello è Fernando Federici? Si proprio lui, quel Fernando dei Federici, lo scapolo più ambito della città”.

Ero rimasta impassibile di fronte a tanto entusiasmo, non sapevo proprio chi fossero questi Federici.

Non so come il giorno seguente, pur senza avergli dato alcuna indicazione circa la mia vita, me lo trovai all’uscita della scuola nella quale insegnavo, e così per molti giorni

a seguire, finché i nostri incontri non si intensificarono e prendemmo ad uscire insieme e a fare coppia fissa.

Ci fidanzammo, e dopo solo un paio di mesi volle presentarmi alla sua aristocratica famiglia.

“Sposiamoci mi disse un giorno, io ho già 37 anni ed una professione ben avviata cosa aspettiamo?”

Questa fretta mi turbò, in fondo io avevo solo 24 anni e non sentivo la grande impellenza di sposarmi, ma mi lasciai travolgere dagli eventi.

Presto la famiglia di Fernando diede una elegante festa per presentarmi agli amici, in quella occasione mi fu donato un esagerato anello di fidanzamento, che era appartenuto alla sua mamma.

Ero molto presa da quell'uomo, sentivo di amarlo e di voler condividere con lui la mia vita, ma allo stesso tempo avvertivo una strana sensazione di disagio cui non riuscivo a dare spiegazione.

La data delle nozze fu fissata in ottobre. Fu un matrimonio sontuoso, più di trecento gli ospiti.

La chiesa mirabilmente addobbata da piramidi di fiori e frutta, musica di violini ed arpe, uomini in tight donne in lungo.

Arrivai in chiesa al braccio di mio padre, entrambi emozionati. Io indossavo un meraviglioso abito di color champagne in chiffon di seta tutto ricamato con perline e oro fatto apposta in una importante sartoria d'alta moda di Firenze e regalatomi da mia suocera secondo la tradizione di famiglia.

Il bouquet tutto di orchidee dello stesso colore del vestito ed in testa non il velo, ancora due orchidee appuntate ai lati del capo da cui pendevano lunghi nastri di raso in seta beige. Un abito davvero fuori dal comune che conservo ancora e che le mie figlie si contendono a loro volta, come loro vestito da sposa.

Io, come un giorno mi aveva detto Teresina, dico loro “Non ve lo do, porta sfortuna, il mio non è stato un matrimonio felice!”

Un opulento ricevimento con buffet di grande effetto e di altrettanto grande qualità fu offerto da mio padre, nel posto più elegante della città, gli invitati si trattennero fino a notte inoltrata.

Stanchissimi andammo a dormire.

La mattina dopo partimmo per Parigi.

Il viaggio di nozze non fu la romantica per così dire luna di miele da manuale.

Spesso l'umore di Fernando mutava, si chiudeva in lunghi silenzi che sfociavano in esplosioni di rabbia senza che io ne avessi spiegazione.

Il disagio si era trasformato in inquietudine, speravo che dipendesse dalla stanchezza dei giorni frenetici che avevano preceduto il matrimonio e mi illudevo che il ritorno a casa, la serenità di una vita quotidiana ordinata, ci avrebbe aiutati a superare quel momento di difficoltosa convivenza. Non fu così.

Tornati nella nostra grande e bella casa a Firenze le cose non mutarono, anzi forse peggiorarono. Fernando si rivelò un uomo innamorato, ma morbosamente geloso, vedeva dovunque possibili rivali quasi potessi esser io preda di infinite tentazioni.

Pian piano m'isolò da tutti gli amici che avevamo frequentato durante il periodo del nostro breve fidanzamento, quando tutto sembrava normale, mi rinchiusi in quella grande casa che da nido d'amore si trasformò ben presto nella mia prigione dorata.

Nessuno poté più avvicinarsi a noi, né donne né uomini, nessuno neppure i parenti più prossimi, nel timore che potessero distrarmi da lui.

Fu tutto un incubo.

Spesso capitava che mi facesse preparare per condurmi a teatro, poi una volta pronta, ben vestita ed ingioiellata dei bei gioielli che lui stesso mi aveva regalato, mi diceva “Spogliati che non si esce più”.

Egli stesso non era felice roso dalla continua e devastante gelosia che lo aveva fatto diventare collerico e intransigente.

In breve la mia inquietudine si tramutò in paura per quelle esplosioni d'ira immotivata, cui non riuscivo a dare spiegazione alcuna.

Fortunatamente avevo continuato ad insegnare, ed il breve tragitto da percorrere in macchina divenne il mio unico meraviglioso momento di libertà.

Potevo ascoltare la musica senza essere interrotta e pensavo e sognavo quale avrebbe potuto essere la mia vita se solo avessi capito prima.

Pensavo e pregavo.

Avvolta dalla perfetta bellezza del creato cercavo Dio dal Quale mi sentivo del tutto abbandonata in quegli anni di dolorosa convivenza, da cui pensavo di poterne uscire solo da morta.

La sua famiglia molto comprensiva ed affettuosa cercava di starmi accanto per quel poco che era possibile. Mi si stringeva accanto pur nella consapevolezza di non poter lenire in alcun modo le ferite del mio animo.

Anche questo conforto venne meno allorquando Fernando intuì che erano tutti dalla mia parte e vietò loro ogni contatto con me.

Finii col trovare unica piacevolezza nell'accudire amorevolmente i miei figli, la sola grande ed assoluta gioia della mia vita.

I miei bambini furono la luce lungo il buio corridoio della mia esistenza. Sani e belli, solamente loro riuscivano a donarmi la tenerezza di cui avevo tanto bisogno, la for-

za necessaria a proseguire in quel cammino tanto imper-
vio e a farmi ancora sognare attraverso le aspettative che
investivo su di loro, man mano che crescevano.

Specialmente Grazia, la mia seconda genita.

Era una bambina minuta e delicata, una donnina in mi-
niatura, perfetta nei lineamenti e nelle proporzioni del
suo corpo, affiancava a quella sua fragilità esteriore una
forza interiore da leone, inimmaginabile in una bimba
ancora così tenera d'età e così piccola di corporatura.

A prenderla in braccio era leggera, leggera, eppure la
sentivi un macigno.

Trasudava da lei una volontà di sicurezza, che io stessa
non avevo in me.

Era lei a darmi certezza del suo amore, un attaccamento
così penetrante, da non consentirmi mai di lasciarmi an-
dare.

Nel nostro muto comunicare sapeva infondermi la con-
sapevolezza che dovevo lottare, e ancora lottare per lei e
per tutti loro tre.

Le mie amiche la chiamavano fin da piccola “l'aristo-
cratica” per i suoi movimenti composti ed eleganti in
quelle vestine da femminuccia che si curava di mantenere
sempre linde ed ordinate.

Nei tanti, troppi momenti di malinconico sconforto, in
cui mi sembrava che la mia stessa vita non contasse nien-
te, mi faceva capire che senza di me non avrebbe potuto
vivere.

Nei nostri abbracci si creava uno scambio simbiotico di
energia dal quale entrambe attingevamo la vita e sembra-
va volesse dirmi “Non mollare mamma, non andar via
mamma, ci sarò sempre io con te”.

I figli!

Ogni figlio è unico e insostituibile, ognuno lo ricono-
sceresti tra i tanti che pure hai.

Lo riconosceresti al buio, sempre, anche quando i sensi si assopiscono nel sonno o per la vecchiaia, perché ognuno è assoluto.

Di ognuno ne cogli l'odore, e le dita riconoscono al tatto la grana della sua pelle; quella pelle che non è come la tua, ma porta in sé parte di te, e lo avverti.

L'hai avvertito per la prima volta mettendolo al mondo, quando lui ancora con gli occhi chiusi ti ha riconosciuta come la sua mamma, e tu madida di sudore e sofferente hai attinto in lui nuova gioia senza pari.

Subito ci si riconosce l'uno come parte dell'altro e ci si ama. Tu mamma lo ami più della tua vita stessa, e quella pelle la porti dentro di te fino alla morte, ne rievochi la sua consistenza così delicata eppure già con una propria forza.

Basta una volta e lo riconoscerai sempre d'istinto come le bestie con i loro cuccioli, quell'istinto arcaico, sempre presente in noi come unico retaggio delle nostre origini animali.

Ancora giovane Fernando si ammalò e nel giro di pochi mesi mi lasciò vedova con tre bambini ancora in tenera età. La sua fine mi addolorò molto, anche se non era riuscito a rendermi felice non gliene feci una colpa; Era stato lui stesso vittima del suo carattere.

Credo di averlo molto amato, non so, ma in fondo nessuno riesce a leggere del tutto nel più profondo del proprio animo!

Chiusi la casa e la vendetti, con i miei figli me ne tornai a vivere in Calabria, nonostante mio fratello, che intanto si era stabilito a Roma con la moglie, mi avesse lungamente spronato a trovare anch'io una sistemazione lì vicino a loro.

In quel momento di enorme confusione l'idea di vivere in una grande città mi turbava.

Ritrovai Rossana ed Ester, l'una si era separata dal ma-

rito ed aveva intrapreso un'attività manageriale che le dava grandi soddisfazioni, l'altra, mai sposata, viaggiava molto sempre presa da mille impegni.

CAPITOLO XV

«IL POTERE LOGORA CHI NON CE L'HA»

Tornavo nella mia città sconfitta e amareggiata.

Tornavo da mio padre pronto ad accogliermi con la tenerezza di sempre.

Tornavo ormai priva d'illusioni, piena di sogni svaniti sul nascere, di rimpianti e delusioni.

Tornavo con i miei figli consapevole di dover ricominciare, ma senza le forze necessarie per poterlo fare.

Trascorsi mesi in una sorta di malinconico limbo in cui non provavo interesse di alcun genere, avvolta in una nube di apatia dentro cui a stento riuscivo a sopravvivere.

Finché una mattina svegliandomi feci caso ad un tenue raggio di sole che penetrava attraverso gli scuri della mia finestra e attraversando per intero la mia camera andava a rischiarare il visetto della mia bambina più piccola, disturbandone il sonno.

D'istinto mi alzai ed andai verso di lei schermando il suo volto per proteggere quel suo pacifico inconsapevole abbandono, come a garantirle il più a lungo possibile il suo bisogno di riposo.

Fu quel visetto sereno, quasi velato dall'accento di un sorriso, indizio di sogni ingenui ed ancor rosei, a squarciare le tenebre che mi opprimevano e a ridestarmi dal letargo in cui ero piombata.

Seppi che dovevo rimboccarmi le maniche e ripartire da zero, glielo dovevo ai miei bambini, anime innocenti senza colpe!

Vollì per prima cosa riappropriarmi della mia città, ricercai i vicoli, il corso, gli stessi negozi di un tempo, la pacata serenità della cittadina di provincia che sapeva regalare una vita a dimensione d'uomo.

Tutto mi era sembrato come allora, ma ben presto entrando sempre più a contatto con la realtà del quotidiano ebbi l'amara sorpresa di avvedermi che invece tutto era cambiato verso un lento inesorabile degrado.

La prima evidenza la colsi nel mutamento di un ricambio generazionale che aveva provocato un grosso strappo nella società.

Molti dei giovani più intelligenti e colti avevano preferito recarsi in altre città capaci di offrir loro maggiori possibilità di lavori gratificanti, che Catanzaro invece non era in grado di dare, perché le classi politiche che si erano susseguite non si erano preoccupate di crearne i presupposti.

Il vuoto venutosi a formare non era stato più colmato dalla presenza di altri giovani altrettanto preparati e colti, detentori di profonde e ben radicate tradizioni, le sole che avrebbero potuto garantire loro una solida formazione, insieme a studi adeguati.

In sostanza era venuta a mancare quella categoria di persone estremamente dignitose, che avevano sempre svolto il proprio lavoro con passione, colmandolo di significato.

I vecchi artigiani ad esempio erano scomparsi e non erano stati capaci di trasmettere le loro fini arti ai propri figli, i quali invece avevano preferito formare una corte di questuanti pronti ad asservirsi a tutta una schiera di incompetenti politici di turno, in cambio del "posto", elargito senza che si tenesse alcun conto delle capacità e delle competenze richieste da ciascun ruolo, ma solo in relazione alla quantità di voti che potevano garantire.

D'altra parte la politica non era più considerata un ser-

vizio teso al bene collettivo, ma un mezzo per l'affermazione e l'arricchimento personale, una sorta di trampolino di lancio.

Con questo non voglio dire che per generazioni il figlio del ciabattino dovesse essere ciabattino necessariamente, intendo che non v'era più il desiderio di conquistare una formazione tale da consentire di occupare i posti di lavoro con una preparazione adeguata alle varie mansioni.

D'altro canto, neppure chi elargiva si preoccupava di verificare se i loro beneficiati possedessero le giuste competenze, perché tanto non avevano a cuore di far funzionare bene la macchina della società, ma solo di poter scalare la montagna sociale nella bramosia di avere più che di essere.

E parafrasando, "Il potere logora chi non ce l'ha" di Giulio Andreotti, si era scatenata una affannosa corsa al potere, quasi a rivendicare le posizioni di prestigio fino a qualche tempo prima esclusivo appannaggio di alcune categorie che avevano saputo impiegare il proprio sapere anche al benessere comune, e non solamente come un mezzo per conquistarsi poltrone dalle quali non alzarsi mai più, in una lotta senza esclusione di colpi.

Nuovi ricchi rancorosi si erano fatti avanti vogliosi di accaparrarsi quegli stessi privilegi, prima prerogativa solo di alcuni diversi da loro, senza però preoccuparsi di appropriarsi prima di quella solida cultura posseduta dai loro predecessori, i quali attraverso quella avevano potuto conservare e trasmettere le peculiarità proprie della nostra cittadina, famosa per le gloriose istituzioni scolastiche, giuridiche e burocratiche in tutta la regione ed oltre.

I politici e gli amministratori si erano asserviti alla famelica classe imprenditoriale che lentamente si era impadronita della città, ed avevano steso le loro avide mani su tutti i settori pubblici e privati.

Lupi affamati!

Come già molti secoli addietro, Dante simboleggiando con la lupa la cupidigia, l'aveva ritenuta unica responsabile della decadenza di Firenze, così ora vedevo io la mia città preda di uomini privi di scrupoli, bramosi soltanto di denaro ed immeritati onori, senza consentire un pur minimo spazio a qualcuno in grado di porre un freno a tanta avidità, alla smania di possesso, e capace di ripristinare giustizia ed onestà.

Nuove costruzioni erano sorte al posto di quelle antiche e di maggior pregio, snaturando in più parti il vecchio impianto urbano, ma al contempo portando fiumi di denaro nelle tasche degli inadeguati timonieri alla guida della città.

Novelli Erisittoni* sempre più affamati ed insaziabili che prima o poi avrebbero finito col divorare anche se stessi.

Tutto ciò era comunque avvenuto sotto gli occhi impotenti, ed anche disinteressati dei cittadini dalla natura apatica e poco costruttiva, che non avevano neppure tentato di ritrovare nel loro animo una volontà di riscatto di quell'orgoglio cittadino caratteristico di un passato poi non troppo lontano.

Ma come si era potuto arrivare a tanto lassismo, a tanto degrado? Mi chiedevo dispiaciuta e mortificata.

La risposta la trovai ritornando in cattedra.

Le nostre scuole avevano completamente perduto la dignità della loro missione di formazione culturale e morale.

* Erisittono: Personaggio della mitologia greca, nominato da

Dante nel XXIII canto del Purgatorio fra i golosi.

Il primo grave errore era derivato da una falsa interpretazione della riforma Misasi sulla scuola dell'obbligo, che aveva esteso l'obbligo allo studio fino alla terza media, ma per obbligo venne inteso obbligo alla promozione e non già allo studio, così le promozioni erano diventate sempre più facilitate e gli alunni sempre più ignoranti e svogliati.

Sarebbe molto lungo analizzare in questa sede i diversi risvolti della questione che ebbe come conseguenza l'esatto contrario di quanto avesse animato la legge.

Comunque oserei dire che ad esempio, l'aver escluso l'insegnamento del latino dalle scuole medie e l'averlo semplificato poi nelle scuole superiori a beneficio di altre discipline a vocazione più professionale, aveva avuto effetti devastanti maggiormente nel Sud in cui le radici erano proprio quelle classiche della Magna Graecia nella quale ci si riconosceva, che non nel Nord in cui l'avanzata esistenza di una organizzazione industriale richiedeva già numerose figure professionali da occupare.

D'altra parte l'introduzione delle nuove discipline non aveva tenuto in alcun conto che gli istituti superiori rimanevano legati al vecchio impianto, in quanto la riforma toccava solo la scuola media.

Scuole superaffollate elargivano facili diplomi a tutti, con superficialità e leggerezza in nome di questa riforma dell'obbligo, senza considerare che in un futuro non troppo lontano quegli alunni sarebbero stati gli uomini al comando.

Inoltre questa pletera di diplomati prima e laureati dopo, perché nel frattempo anche le università avevano dovuto abbassare il livello culturale rivolgendosi ora ad una mediocre utenza, all'improvviso vide deludere le loro aspettative di un lavoro prestigioso.

Nessuna società infatti può essere costituita esclusiva-

mente da una categoria impiegatizia, e pian piano ottenere un lavoro non fu più un fatto di merito ma divenne solo una questione clientelare.

Gli alunni dal canto loro, consapevoli che avrebbero ottenuto comunque una immeritata promozione cominciarono a frequentare le lezioni con grande incostanza, e totale disinteresse verso le discipline di studio.

Frotte di ragazzotti provenienti dai paesi limitrofi alla città si riunivano a bivaccare nelle piazze occupati ad organizzare scioperi insensati, sulla scorta di quanto vedevano accadere attraverso la televisione nelle altre città, senza neppure tener conto che i nostri problemi erano di natura completamente diversa.

L'introduzione più tardi dei decreti delegati e la loro errata applicazione aveva completato l'opera.

Genitori che avevano completamente frainteso il loro ruolo di collaborazione con il corpo docente, scambiandolo per un incarico di controllo sull'operato degli insegnanti e non dei loro figli che "poverini" risultavano guarda caso sempre ingiustamente perseguitati.

I capi d'istituto dal canto loro, erano preoccupati quasi esclusivamente di non far calare il numero delle iscrizioni nelle loro scuole, ed invece di garantire una buona offerta formativa, spingevano a promozioni sempre più ingiustificatamente numerose.

I docenti d'altra parte, stanchi di non essere mai gratificati né economicamente, né per il loro lavoro avevano finito col gettare la spugna consapevoli dell'inutilità della lotta "Questo volete e questo avrete".

Un festival dell'ignoranza!

Spesso capitava che si parlasse con amici argomentando di questo stato di cose, ed una sera capitò che uno di loro, in verità un uomo di vasta cultura ebbe a chiedermi - "Ma pensi veramente che in questa nostra società così

tanto negativa non ci sia proprio niente da salvare? E che un domani ripensando all'oggi non troveremo davvero nulla di positivo?"

"Solo se il domani sarà ancora peggiore, cosa molto difficile, nel raffronto si potrà far salvare qualcosa" pensai, ma non lo dissi.

Sorridendo risposi invece diplomaticamente "forse".

Mi accorsi di non aver risposto o meglio di aver dato una risposta non risposta, lontanissima da ciò che effettivamente pensavo.

Mi venne da chiedermi con un brivido: "Non sarò mica pronta per lanciarmi in politica?"

Al contrario la fredda analisi della situazione mi aveva fatto capire che lì non c'era più posto per né per me, né per i miei figli io non volevo veder declassato il mio ruolo d'insegnante a quello di guardiana, atta semplicemente a vigilare sull'incolumità degli alunni e avevo anche capito di non poter garantire alcun futuro ai miei ragazzi in una società ormai così degradata, in cui non riuscivo più ad essere me stessa, ed in cui non potevo e non sapevo attaccarmi al carro dell'ultimo vincitore.

"CHI MENTE A SE STESSO E PRESTA ATTENZIONE ALLE PROPRIE MENZOGNE ARRIVA AL PUNTO DI NON DISTINGUERE PIÙ LA VERITÀ, NÉ IN SE STESSO, NÉ INTORNO A SÉ".
(fratelli **KARAMAZOV**)

Come mi era stato insegnato, non si può mentire a noi stessi sul significato e sui motivi di ciò che facciamo o non facciamo. Non v'è motivo di creare giustificazioni sul nostro operato cercando di apparire a noi stessi ed agli altri diversi da quel che siamo.

Seppi che dovevo andarmene.

CAPITOLO XVI

L'EREDITÀ DELLA NONNA

Alla sua morte la nonna aveva lasciato un cospicuo patrimonio, diviso in parti uguali fra i suoi figli.

Sebbene allora si usasse che i figli maschi godessero di una quota maggiore rispetto alle figlie femmine (la disponibile), i miei zii decisero di non fare differenze di sesso e con grande generosità i fratelli spartirono tutto con le sorelle in egual misura.

La nonna, in una lettera scritta ai suoi figli, aveva espresso la volontà che ognuna delle tre nipoti femmine, al compimento del ventunesimo anno d'età entrasse in possesso di un bene, da lei stessa indicato.

Non ne avevo saputo niente, ai minori non si era soliti dare spiegazioni, fin tanto che non divenni appunto maggiorenni.

A me era spettata una vecchia casa situata nella piccola e ridente cittadina sul mare, dov'era nata e cresciuta la nonna. Era posta a ridosso di rigogliose colline coltivate a terrazze, che davano ottimi raccolti e una buona produzione di uva Zibibbo.

La casa a poca distanza dal mare, vi si specchiava dall'alto a strapiombo, ed una stradella quasi una mulattiera portava direttamente su una spiaggia privata, data in uso ai pescatori della rada più in basso.

Non ci ero mai andata né da bambina né poi, più tardi quando da grande ne ero entrata nel legittimo possesso.

Neppure la nonna, una volta sposata vi era mai più tor-

nata perché troppo lontana dalla sua nuova residenza, così la casa era rimasta per tanto tempo in stato di più totale abbandono.

Se l'era portata nel cuore, racchiusa insieme ai suoi ricordi nello scrigno del proprio animo, e di tanto in tanto ci radunava a sé per raccontarci storie del suo passato in quel posto fiabesco.

Solo lei, la nonna, sapeva riunirci tutti, tenerci tranquilli e silenziosi ad ascoltare con la bocca aperta i suoi racconti.

Aveva un modo di raccontare del tutto personale, con cui ci prendeva per mano e ci portava sulle ali della fantasia in mondi mai visti, nel suo paese sull'altra costa, dove era stata giovane felice e spensierata con la sua famiglia dei baroni Zanelli.

Ci parlava di gite in barca su un mare violetto, con i pescatori del posto.

Essi con gran rispetto erano soliti portare i figli del barone in giro per la costa in posti bellissimi e sconosciuti agli occhi dei più, perché potevano esser visti solo dal mare.

Come segno di gratitudine per il privilegio loro concesso di attraccare le barche in quella spiaggetta protetta dai flutti impetuosi delle onde, quando il mare era in tempesta, donavano anche parte del fresco pescato, quando dopo una notte trascorsa sulle lampare, rientravano al mattino carichi di buon pesce.

Una volta lasciata Firenze con i miei figli, quando cominciai a dare un riassetto alla mia vita decisi di andare per la prima volta a vedere quella mia casa ancora sconosciuta.

L'idea era quella di metterla in vendita per acquistare con i proventi ottenuti un appartamento al mare dove trascorrervi la villeggiatura, in una località abbastanza vicina e facilmente raggiungibile dalla mia città.

Presi appuntamento con un agente immobiliare di quella zona e mi avviai con largo anticipo in auto, non avendo una chiara idea della sua ubicazione precisa, e pensando che avrei dovuto percorrere almeno un centinaio di chilometri.

Gran parte del viaggio fu in autostrada, ma ad un certo punto dovetti abbandonarla ed inoltrarmi per un lungo tratto sulla statale tirrenica tutta curve a precipizio sulla costa.

Nessun cartello indicava la strada da seguire ed ogni tanto, quando incontravo lungo il cammino qualche banchetto con verdura e frutta esposte in vendita, mi fermavo a chiedere se conoscessero la località dove ero diretta.

Finalmente uscendo da una curva la strada si spalancò ed improvviso mi apparve il mare, in una prepotente bellezza ed in esso sullo sfondo un enorme scoglio con in cima un albero d'ulivo.

Non seppi trattenermi dal fermarmi a guardare quello spettacolo divino, inaspettato, che non avevo mai visto e che pure mi sembrava familiare.

Era una visione paradisiaca, tale da mozzarmi il fiato e da farmi sentire una piccola cosa insignificante dinanzi a tanta bellezza.

Una stradella di ciottoli e sabbia univa lo scoglio alla terraferma, fino a giungere ad una spiaggia bianchissima sulla quale s'infrangevano le onde.

Subito di fronte mi apparve una grande cancellata in ferro battuto, rosa dal tempo e dalla salsedine.

Capii di essere giunta a destinazione.

Con non poca difficoltà aprii quel cancello arrugginito e imboccai il sentiero.

Ai lati maestosi alberi d'ulivo cui si aggrovigliavano attorno lungo i tronchi edere miste a buganvillea ed altri rampicanti spontanei dai fiori bianchi e viola a campanula.

Siepi di fitti rovi stracolmi di more, mi rendevano difficoltoso il passaggio, ed in fondo lontano intravedevo l'azzurro del mare che si confondeva con il cielo, anch'esso azzurro e limpido.

Era tutta una tavolozza di colori confusi tra loro che si mischiavano ai forti odori delle erbe campagnole.

Il viale moriva davanti ad una casa incorniciata da un piccolo e rinsecchito frutteto.

Una rosa rampicante dal fusto inaridito, si abbarbicava ostinatamente sui suoi muri, dando soltanto qualche sparuto fiore, unica testimonianza di una ormai dimenticata fioritura rigogliosa.

Scesi dall'auto e mi feci strada verso la casa.

Entrai.

Mi accolse un grande androne sul quale si affacciavano più porte, le aprii ad una ad una titubante per paura che la mia presenza disturbasse qualche topo o qualche pipistrello addormentato. Niente!

C'erano solo tende a merletti di ragnatele pendenti dai soffitti alle finestre in un intricato lavoro di tessitura.

Le stanze tutte vuote con solo le quattro pareti spoglie erano annerite dall'umido, ed i pavimenti ricoperti da una spessa patina che non consentiva di vedere di che materiale fossero.

Nessuna camera manifestava una propria identità, solo la grande cucina ne faceva capire l'utilizzo per la presenza di una fornace a legna posta in un angolo in fondo, rivestita di antiche maioliche, e sull'altra parete un gran camino.

Mi parve d'udire la voce della nonna, "questa è la tua", mi voltai, non c'era nessuno.

Dalla cucina attraverso una porta di servizio si accedeva su un giardinetto posteriore.

Da lì un cancelletto su una scoscesa stradina che porta-

va al mare attraverso orticelli disseminati di cassette colorate linde e curate con avanzati fioriti di gerani multicolori.

L'amai all'istante e seppi che non l'avrei più venduta.

Il ritorno a casa fu ben diverso dall'andata che mi era sembrata interminabile, adesso avevo il cuore gonfio di aspettative e progetti entusiasmanti e ciò mi rendeva improvvisamente viva e piena d'iniziativa come non mi sentivo più da tanto.

Non ebbi subito il coraggio di comunicare a mio padre la decisione presa in così breve tempo.

Il mio istinto mi disse che quello era il posto giusto e fui fermamente decisa a fare di quella casa la mia casa, seppi anche che non avrei avuto pace fino al momento in cui non avrei realizzato il mio sogno.

Desideravo ristrutturarla, certo avevo bisogno di tanto denaro e tanto coraggio, ma non avrei mai permesso che quella dimora venisse giù per gli anni d'abbandono e per la mia incuria.

In quella casa mia nonna era cresciuta, aveva gioito, aveva pianto, aveva vissuto i suoi sogni, le sue paure, i suoi dolori, da quella casa era uscita sposa, e se l'aveva lasciata a me era stato perché sapeva che l'avrei amata e salvata a qualunque costo.

Lei, la nonna, sapeva leggere negli animi di ognuno di noi e sapeva guardare lontano ben oltre le apparenze.

Lì insieme ai miei figli avrei ricominciato a vivere, in quella casa volevo vederli crescere felici e spensierati.

Lì volevo riannodare i fili del mio passato gioioso e ritrovare mia nonna in ogni angolo, quella nonna che in un'altra casa lontana aveva amorevolmente asciugato i miei pianti di bambina e mi aveva aiutato a costruire le mie certezze, senza che non me ne accorgessi neppure.

Non persi dell'altro tempo, non potevo aspettare oltre, e subito senza indugi diedi avvio ai lavori di restauro.

Volevo che fosse un restauro di conservazione, ogni volta che andavo al cantiere mi sembrava di ritrovare qualcosa che avevo già visto e vissuto.

Era nelle mie intenzioni infatti mantenere quanto più possibile l'impianto strutturale originario e sapevo di non voler soluzioni troppo imponenti che potessero snaturare l'essenza di quella sicura, vecchia casa.

Io la volevo così com'era, con quella sua solida semplicità che trasudava di vita vissuta.

Presi contatti con una piccola impresa del posto, tutta costituita da "mastri", non più in giovanissima età, ma ancora forti ed in salute e soprattutto carichi di antica esperienza.

Era proprio così che li cercavo.

Incontrai Pietro il capo mastro in un freddo e grigio pomeriggio di fine dicembre che il Natale era già passato, ma mentre ancora le strade in attesa della fine dell'anno erano sfavillanti di festoni e luminarie.

Ci demmo appuntamento nella vecchia casa ed insieme decidemmo i tipi d'intervento da operare, concordando l'inizio lavori ai primi di febbraio e la data di consegna degli stessi.

Al momento dei saluti, il signor Pietro mi chiese, gettandomi nella più totale angoscia

"Signò, ma chi firma i progetti, chi fa da direttore dei lavori?"

A questo non avevo proprio pensato, e soprattutto non conoscevo nessuno cui rivolgermi.

"Pietro non so"risposi, "ma di certo non voglio niente di diverso da quanto abbiamo stabilito" dissi categoricamente.

Quasi con timore replicò:

“Signò se siete contenta me la vedo tutto io”.

“Va bene Pietro” dissi di rimando.

Il primo febbraio ebbero inizio i lavori.

Il grande androne divenne un soggiorno alla cui destra un varco conduceva nel salone, in un angolo una scala portava al piano superiore dove si affacciavano le stanze da letto.

In ogni camera un piccolo bagno, la cucina rimase tale e quale, com'era stata un tempo ubicata al piano sottostante e comunicante con la sala da pranzo.

Gli infissi in legno furono ben ripuliti ed i pavimenti privati di quella patina, rivissero nel loro splendore disegnato a tappeto fiorito nel mezzo con cornice a greca lungo il perimetro delle varie stanze.

Non ne venne fuori un'abitazione lussuosa, come avrebbe potuto essere o come forse un tempo era stata, ma fu solida e calda, accogliente in ogni sua parte.

L'arredo fu realizzato con vecchi mobili in parte recuperati dalla mia casa di Firenze, in parte acquistati da qualche rigattiere, altri li avevo trovati su nella soffitta, tristi e abbandonati. Ora anch'essi risorgevano lucenti e la soffitta ripulita a meraviglia ospitò le tante cianfrusaglie che mi avevano seguita.

La maggior soddisfazione fu quella di far risvegliare il piccolo giardino dal lungo letargo di morte nel quale era caduto.

Ben presto gli alberi ripresero a dare i loro frutti, le siepi a verdeggiare, le rose a rifiorire.

Davanti all'ingresso principale rinacque il prato, sulla parte posteriore feci impiantare un orticello con piante aromatiche e qualche ortaggio per l'uso quotidiano.

Quella che doveva essere una residenza per i mesi estivi divenne la nostra unica abitazione.

A fine giugno ci trasferimmo, io e i miei figli non del

tutto soddisfatti della mia scelta, ma non ancora in età da contestarmi.

Non mi pentii mai della decisione presa, giravo per le stanze appagata e mi sembrava di ritrovare un passato che non poteva essermi appartenuto, e che pure sentivo vivo dentro di me.

Era il passato trasmessomi dai geni di mia nonna.

Quando il clima si faceva più tiepido, amavo sdraiarmi sull'erba con il naso all'insù a guardare le rondini in cielo e le nuvole mutevoli di forma ad ogni momento, mentre i miei figli si rincorrevano spensierati e crescevano felici sotto il mio sguardo vigile.

Al tramonto guardavo quel magico e misterioso sole incandescente, lentamente ingoiato dai flutti spandendo all'intorno il suo caldo rossore.

A notte poi l'assordante silenzio veniva rotto dal canto di grilli e cicale, e nelle sere di luna piena, quando il suo chiarore illuminava a giorno i dintorni di una luce irreale, uscivo di casa come tanto tempo prima avevo fatto nel bosco, ed andavo sul vialetto a guardare quello squarcio di mare da cui emergeva lo scoglio con l'ulivo svettante in cielo come a sorridere alla luna.

Solo così una grande pace mi scendeva nel profondo del cuore e cercavo e trovavo Dio, solo lì dove la magnificenza del creato mi parlava di Lui, ed a Lui non più alla luna chiedevo implorante di stendere la Sua mano sul capo dei miei figli perché crescessero sani e dritti, piccoli teneri giunchi esposti alle intemperie della vita.

Era a Lui che ora chiedevo di donarmi ancora la forza di non lasciarmi andare e di saper essere sempre presente al fianco di quelle tre creature che dovevano imparare a camminare da sole.

Amavo spesso guardare da dietro i vetri della finestra il mare in lontananza, specialmente d'inverno, quando le on-

de si gonfiavano riuscivo a scorgere il loro infrangersi sul grande scoglio attorniandolo di bianca spuma evanescente.

Lo sguardo poi si spostava sul giardino, sullo spoglio pergolato che già dalla primavera si ricopriva riccamente di foglie a formare un fresco riparo sotto il quale i bambini trascorrevano a giocare gran parte della giornata.

Da quando ero rimasta vedova mi ero sentita così sola e abbandonata ad un destino troppo irto di difficoltà, che non ero più riuscita ad avere una mia vita, costantemente tesa ad anticipare e soddisfare ogni minima esigenza dei figli.

Solo in quel magico posto si era attenuata la mia disperazione, grazie anche alla affettuosa semplicità della gente che abitava le casette vicine, sempre pronta a circondarmi di attenzioni.

Ancora una volta si ripeteva il rituale dei pescatori che in cambio del ricovero dato alle loro barche, al mattino bussavano alla mia porta con le ceste ricolme di pesce “Scegghiti signò pè prima vui c’aviti i piccirirri, hannu e crisciri e u pisci ci vo”.

Io riconoscente radunavo intorno a me i loro figli e li aiutavo a superare le difficoltà scolastiche dovute a mancanza di mezzi e spesso di tempo da dedicare allo studio, costretti al lavoro nei campi o alla pesca con i loro padri, per poter sbarcare il lunario.

Lentamente come per magia la mia vita stava cambiando, senza che me ne accorgessi l’onda di paura che mi aveva sovrastata tanto a lungo si stava dissolvendo e cominciavo a pensare di voler ritornare alla vita sociale che avevo abbandonato.

Avevo lasciato Firenze quasi fuggendo via senza voltarmi indietro, senza alcun rimpianto, ero tornata giù per rimuovere quei ricordi dolorosi che fino ad allora ero solo riuscita a nascondere nella nebbia dell’oblio.

La città che avevo tanto amato era poi diventata la mia prigione, e me n'ero andata lasciandole la mia gioventù, portandomi il mio dolore, e quando ero rientrata nella mia città natale ero rimasta delusa e nauseata da quella nuova realtà che non mi apparteneva.

A settembre anche la più piccola avrebbe cominciato a frequentare le scuole ed io sarei stata più libera, non che mi pesasse avere tempo da dedicare ai bambini, ma era come se ora provassi nuovi interessi che appagassero anche me stessa.

Sì, forse presto avrei ripreso anche a frequentare, al momento avevo solo ricreato il saldo rapporto umano con gli alunni ai quali sentivo di aver ancora tanto da dare e tanto ancora da ricevere.

CAPITOLO XVII

LA SECONDA PRIMAVERA

Al mattino presto mi alzavo per preparare la colazione ai bambini che malvolentieri lasciavano il tepore del letto per recarsi a scuola.

Tutti e tre lindi e carini montavano in macchina.

I due più grandi frequentavano rispettivamente la prima e la seconda media, la piccina di casa detta “la Picci”, tutta orgogliosa nel suo grembiolino ben apprettato, con in mano il cestino varcava la porta dell’asilo con spavalderia, come a voler dire “eccomi sono arrivata”.

Era una bimba bellissima ed intelligente.

Già dalla nascita non ebbe il tipico aspetto della neonata, e da subito i suoi occhi grandi e scuri rimandavano una espressività rara per la sua età, come di consapevolezza adulta, sembrava vedere tutto quanto la circondasse.

Poi man mano che cresceva manifestava un’attenzione inconsueta e non curante, mentre giocava per proprio conto, assorta nelle sue cose, bastava che si guardasse intorno e in un attimo coglieva tutto in un solo sguardo e senza darlo a vedere capiva e rielaborava ogni parola dei discorsi che tenevamo intorno a lei.

Ricca dei più vari interessi è cresciuta subito e non è stato un giochetto da niente aiutarla a divenire adulta.

La lascio all’asilo con un ultimo bacio, mi si stringeva con forza quasi a non volermi vedere andar via.

La vedevo ricacciare indietro con orgoglioso piglio i lacrimoni che allagavano quei suoi grandi occhi all’atto del distacco dalla sua mamma.

Era cosa di un attimo, poi tutto procedeva normalmente, i compagnucci le si stringevano attorno e lei da grande leader organizzava giochi, già dimentica di quel momento d'emozione.

Me ne tornavo a casa e approfittando delle giornate ancora tiepide scendevo giù per la stradella fino al mare e seduta sulla riva scrutavo fino all'orizzonte di quel paradiso.

Ascoltavo in silenzio lo sciabordio delle onde che si inseguivano e si accavallavano arricciandosi l'una all'altra in una spuma bianca e delicata.

Mi piaceva guardare in silenzio l'immensa distesa d'acqua come in attesa di qualcosa, e pensare ricordando in quella pace assoluta, la mia vita come in un film.

Quella mattina avevo portato con me in spiaggia il nostro cane.

L'avevamo trovato ferito ai bordi di una strada, era un cucciolo bellissimo dal pelo biondo e raso, con zampe grandi da cui si intuiva facilmente che sarebbe diventato un grosso canone.

Viveva con noi da qualche anno ed era quasi un altro componente della nostra famiglia.

Quasi umanizzato pretendeva di fare ciò che facevano i bambini e malvolentieri accettava di rimanere in casa da solo quando uscivamo.

Scodinzolante e felice mi aveva seguita e si divertiva a correre riportando indietro i legnetti che gli lanciavo lontano. Di tanto in tanto accennava ad andare in mare per afferrare gabbiani che scendevano giù sul pelo dell'acqua per procurarsi da mangiare, e dovevo redarguirlo per evitare che si bagnasse.

Allora si distraeva e tornava indietro a rincorrere qualche farfalla o chissà che.

Guardai pigramente l'orologio, ero lì da un'ora abbondante, dovevo rientrare a casa dove avevo lasciato tutto

in disordine e dovevo anche pensare al pranzo che aspettava di essere preparato.

Era una giornata bellissima, nel cielo azzurro nubi più grandi rincorrevano le più piccole sospinte dal vento, il sole ancora abbacinante allagava le zolle di terra degli orti alle mie spalle, ed i cespugli di fiori formavano chiazze di colori ancora smaglianti.

Il profumo della macchia mediterranea giungeva fino a me, in una commistione di odori sprigionata dalle siepi d'alloro, dal rosmarino, dal ginepro e dalle tante altre erbe spontanee che crescevano a migliaia in quel lembo di terra.

Non riuscivo a scuotermi di dosso la pigrizia che mi aveva assalita, proprio non mi alzavo e rinviavo di momento in momento l'atto di rincasare.

Finalmente in piedi gettai un ultimo sguardo al mare, ma fui attratta da qualcosa che in lontananza muoveva le onde. Guardai meglio pensando ad un pesce di grosse dimensioni, ma il ritmo regolare con cui fendeva le onde mi fece capire che si trattava di una persona che nuotava compostamente proprio nella mia direzione.

“Chi è questo matto” mi domandai, l'aria era tiepida ma l'acqua non poteva esserlo altrettanto.

Man mano che si avvicinava a bracciate lente e costanti fui certa che si trattava di un uomo.

Infastidita da tale intrusione, richiamai il cane e mi avviai verso casa. Ero quasi al cancelletto, quando “Buongiorno” udii alle mie spalle, mi voltai “Buongiorno a lei” risposi con voluta freddezza a segnare un netto confine con lo sconosciuto.

A lunghe falcate mi si avvicinò e mi disse porgendomi la mano” Nino Dell'Acqua” “Posso presentarmi?”

Non gli diedi la mano e di rimando pronunciai il mio nome” Rosmary, piacere”, mentre nella mente cercavo cosa quel nome, sia pur sconosciuto mi ricordasse.

Mi comunicava stranamente una sensazione di familiarità, ma che cosa?

Un ricordo, un indizio, un qualcosa che comunque potesse fornirmi una indicazione sulla identità di quella persona. Niente.

Fu lui a venirmi incontro, lasciandomi a bocca aperta:”Lei non mi conosce, non ha mai voluto incontrarmi, ma io sono colui che ha svolto le mansioni di direttore dei lavori durante la ristrutturazione della sua casa”.

“ Ah” feci io senza parole, e lui continuando “Sono qui a cose ormai fatte, curioso di vedere l’effetto finale, mi concede questa opportunità?”

Lo guardai meglio, adesso più rilassata, ma sempre con distacco. Non bello, ma piacente di corporatura proporzionata, una muscolatura forte come di persona usa a praticare sport.

La sua carnagione era di un colorito bruno dal sapore di abbronzatura fuori stagione, tipica di chi lavora all’aperto.

L’abbigliamento era costituito solo da pantaloncini da bagno e ciò lo rendeva ai miei occhi decisamente fuori posto.

Abbassai lo sguardo e gli vidi accanto un cane anch’esso bagnato, di certo lo aveva seguito in quella nuotata fuori tempo.

Improvvisamente il cane prese ad inseguire il mio ed entrambi cominciarono a giocare, ed invano l’uomo cercava di richiamarlo indietro.

La situazione mi apparve tutta nella sua comicità e scoppiai a ridere.

Lo invitai ad accomodarsi.

Percorremmo insieme il breve tragitto di spiaggia fino al cancelletto che ci separava dalla mia casa, chiacchierando cordialmente.

Lo feci entrare porgendogli un accappatoio prima di preparare un buon caffè.

Volle visitare la casa, gli piacque moltissimo, ”proprio come l’immaginavo, ma ero anche curioso di conoscere la persona che vi abitava”; “è tutto così familiare, così vissuto, non me ne andrei mai”.

Non l’avesse mai detto, immediato si accese il campanello d’allarme e tutte le vecchie diffidenze si riaffacciarono in me.

Da quando era morto mio marito non avevo mai più consentito a nessuno di accostarsi.

Troppo mi era costato riconquistare la mia libertà, troppo rimettere assieme e ricucire la mia vita.

Ripresi le distanze e lo accomiatai di fretta dicendogli che mi aspettavano i figli all’uscita di scuola.

Mi salutò, “A presto” voltandosi mi fece un cenno con la mano e andò via seguito dal suo cane verso la spiaggia, dove con una corsetta finale si tuffò fra le onde scomparendo.

Richiusi la porta alle sue spalle mormorando tra me e me “Invece non mi vedrai mai più”.

Mai dire mai!

Da quel giorno ebbe inizio un lungo sfiancante corteggiamento e più lo evitavo, più me lo trovavo davanti.

Fino a quel momento non l’avevo mai visto ed ora all’improvviso sbucava dovunque mi trovassi, come fosse sempre in agguato, pronto ad invadere i miei spazi al momento opportuno, in un assedio costante e paziente di chi è certo di poter avere prima o poi la propria preda.

Io, se pur infastidita da questo atteggiamento assillante, provavo tuttavia un compiacimento ormai dimenticato, come il risveglio di una orgogliosa civetteria a lungo sopita.

A volte non rispondevo al telefono per giorni, a volte evitavo i luoghi in cui ero certa di trovarlo, ma tutto fu inutile. Il muro che avevo eretto fra me e il resto del mondo andava sgretolandosi e lui a piccoli passi riuscì ad entrare

in punta di piedi nel mio quotidiano ed a farne parte, come un vecchio amico ritrovato dopo lungo tempo.

Nino s'insinuò nella mia, nella nostra vita.

Pian piano anche i miei figli gli si affezionarono e accettarono la sua presenza fin quasi a ritenerla necessaria.

Uomo dall'animo buono e generoso sempre pronto ad esaudire ogni nostra esigenza, mettendo da parte anche se stesso.

Ebbe inizio la nostra storia, una bella storia sentimentale che ci legava l'uno all'altra in un rapporto solido e rassicurante.

Era pacato ed onesto, l'uomo che avrei dovuto incontrare molti anni prima, quando ancora fresca e spensierata avrei potuto offrirgli qualcosa di più.

Anche lui come me era venuto fuori da una esperienza matrimoniale dolorosa, entrambi segnati non eravamo capaci di scelte importanti, presi dalle nostre rispettive difficoltà rimanevamo in attesa che il tempo nel suo scorrere lento ci mettesse davanti a nuove opportunità.

Inizialmente quando i sentimenti si colorano delle tinte intense dell'entusiasmo, e la speranza ci induceva a sognare di realizzare un giorno i nostri desideri, vivemmo un'esperienza nuova ed esaltante per entrambi. Invece il senso del dovere prese il sopravvento su noi stessi antepo- nendo alle nostre necessità quelle dei nostri rispettivi figli.

Ma anche l'amore ha le proprie esigenze, ha bisogno di una casa propria in cui essere racchiuso, in cui i sentimenti si mescolino alle speranze, alle gioie, ai sogni; in cui possa costruirsi ed animarsi qualcosa di imperituro, che il tempo poi trasformerà in ricordi, in nostalgie.

L'amore ha bisogno di condivisione nelle scelte, dello scontro e dell'accordo, delle risa.

Sia pur attratti fortemente, non siamo stati in grado di decisioni così definitive, le nostre strade sono rimaste

sempre parallele fra loro senza incrociarsi mai veramente.

Il tempo è passato inesorabile su di noi, un anno dopo l'altro, e quei colori vividi, sono andati via via sfumando e con loro i nostri entusiasmi.

Di quella fiamma scoppiettante che tanto tempo prima aveva sciolto il ghiaccio dal mio cuore e ci aveva visti innamorati mano nella mano, oggi rimangono le braci, meno appariscenti che seppur sopite scaldano l'anima con il loro tepore costante e duraturo ricco di certezze.

E come due coniugi in un lungo e sicuro matrimonio sappiamo offrirci la migliore spalla per sostenerci e condividere delusioni e soddisfazioni.

CAPITOLO XVIII

IL PRESENTE

Avevamo cantato alla luna i nostri sogni, le nostre speranze con cuore sincero e l'ottimismo spensierato della giovinezza.

La luna è stata avara con noi, le nostre speranze d'allora sono andate deluse, niente ci ha dato la luna di quello che le avevamo chiesto.

I nostri sogni di un tempo non si sono avverati, se ne sono realizzati altri, forse migliori non so, ma non quelli.

I miei capelli sono ora spruzzati di bianco, qualche ruga maligna solca il mio viso, ma a dispetto del tempo inclemente il mio cuore è rimasto acerbo.

Mi piace ancora vagare per casa e sentire la presenza di mia nonna, dei miei affetti, del mio passato.

Sono andata in soffitta a cercare i miei ricordi, quelli belli, quelli dolorosi, le mie gioie, i miei pianti solitari ed incompresi.

Continuo il mio giro in soffitta, è buia non triste, do luce ad un vecchio lume a petrolio abbandonato chissà da quanto, la luce tremante e azzurrina rischiarava quell'angolo in fondo e lo vedo.

È lì, un vecchio baule un po' scassato, non ne avevo più memoria.

Lo apro è profondo, ricolmo di libri, di foto, di appunti di studio, di abiti di un passato che fu.

Ci sono i vecchi quaderni, di quando imparavo a scrivere, le letterine alla befana, le lettere a papà dal collegio,

c'è anche un vecchio mangiadischi rosso con dentro un disco in vinile a 45 giri ancora inserito.

Lo spingo dentro, mi prende un grande struggimento risento la musica, è quella dei Procol Harum, quella di allora. Chiudo gli occhi e sono lì sul piazzale in campagna tra le braccia di Giuseppe e ballo, ballo felice con lui.

Il disco si ferma, ma voglio ancora ascoltarlo, ancora ed ancora un'altra volta.

La forza di quella canzone mi fa sempre chiudere gli occhi, mi fa sentire il fremito del mio, del suo corpo, è un tremore pulito è l'emozione, è il rimpianto.

Mi rivedo poco più che bambina con ancora le speranze tutte vive nel mio futuro.

L'avevo cantato alla luna il mio amore segreto per lui, per Giuseppe, ma lei è rimasta sorda alle mie preghiere.

Una lacrima solca il mio viso, che mi succede? E rimetto quel disco lo voglio ascoltare.

Quel primo amore non l'ho mai dimenticato, forse perché non è stato, forse perché è rimasto incompiuto, forse perché rimasto a metà. Neppure un bacio!

“IL MIO SOGNO È NUTRITO D’ABBANDONO
DI RIMPIANTO. NON AMO CHE LE ROSE CHE
NON COLSI. NON AMO CHE LE COSE CHE POTEVANO
ESSERE E NON SONO STATE....
VEDO LA CASA, ECCO LE ROSE DEL BEL GIARDINO
DI VENT’ANNI OR SONO”

Quanto sento mia questa poesia! Le scelte non fatte riviste con gli occhi del rimpianto mi sembrano le occasioni perdute della vita.

Ogni cosa non realizzata, ogni fiore non raccolto conserva nella memoria la sua freschezza, il suo splendore, forse proprio perché non è stato raccolto.

Mi sembra che tutto quello che avrebbe potuto essere e non è stato, sia stata l'unica giusta opportunità che la vita mi aveva riservato, solo se...

Invece no, io non voglio spendere la mia vita ad inseguire le occasioni perdute, non voglio l'eterna scontentezza per aver trascurato qualcosa nella mia esistenza, non voglio sentirmi vittima di una fortuna negata.

Io voglio vivere e godere il mio presente.

Fra un mese mio figlio, il mio primo genito si sposerà.

Sembra impossibile che sia passato e così in fretta il tempo, sembra ancora ieri di vederlo sgambettare felice nel giardino di casa, sembra ancora ieri sentire la sua voce bambina chiamare mamma, e il primo giorno di scuola vederlo salire le scale e voltarsi a guardarmi con l'ansia negli occhi; e poi, pian piano tutte le tappe importanti della sua vita.

Adesso è un uomo! Dio come mi sembra strano!

Sono bellissimi a vederli insieme lui e la fidanzata, giovani ed innamorati.

Forse anche loro avranno chiesto qualcosa alla luna ed io spero sarà con loro meno parca di doni di quanto non lo sia stata con me.

Tra un mese soltanto lo accompagnerò all'altare e vedrò arrivare mia nuora al braccio del padre nel suo candido abito bianco, sarà splendente della sua bellezza e della sua felicità.

Inizieranno il cammino insieme ed io ora chiedo alla luna di concedere loro tutta la gioia che la vita possa riservare, mentre io che ho portato a termine uno dei miei tre compiti, tornerò serena nella mia casa che tanto sacrificio mi è costata.

Tornerò a casa e canterò non più alla luna, ma di gioia, canterò di contentezza, ed aspetterò che tutto si compia nel lento inesorabile rinnovarsi della vita.

Dalle Serre giunge fin dentro una brezza leggera che rende l'aria pungente nella sera, un ultimo sguardo al mare, un ultimo sguardo al cielo e fra gli astri brillanti, vedo splendere ancora come sospesa, la luna piena d'allora...

Un ultimo sguardo alla luna prima d'entrare ed ancora il vento da lontano spira fra gli alberi e porta nel cuore palpitante antiche melodie d'amore e di speranze, quelle che senza età ci accompagnano incuranti del tempo che fugge, pronte a ridestare sogni sopiti.

Rientro, un piccolo brivido mi coglie alla schiena, serro le finestre, gli scuri sempre aperti e la stanza si allaga di luce argentata.

“L'ARTE DELLA VITA STA NELL'IMPARARE
A SOFFRIRE E NELL'IMPARARE A SORRIDERE”

H. HESSE

Finito di stampare nel mese di maggio 2015
Presso la **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Proprietà letteraria riservata
© 2015 **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione maggio 2015

www.arduinossacco.it - arduinossacco@virgilio.it